

Riyadh, le verità taciute

All'indomani della strage, una riflessione sulle radici del nuovo terrorismo tra gli eredi dello sceicco Abdul Wahhab, i seguaci sauditi e i fanatici di Osama bin Laden.



GIOVEDÌ 15 MAGGIO 2003

Ma la guerra non serve contro il terrorismo

PIERLUIGI CASTAGNETTI

Cosa ci dice la nuova spaventosa impresa terroristica dell'altra notte a Riyadh? Quali elementi di riflessione deve indurre un atto che, più o meno atteso o addirittura preventivato, ha riportato alla memoria la strage di uomini e certezze dell'11 settembre 2001, ovvero la data di nascita della guerra planetaria al terrorismo internazionale?

Ci dice tanto la sua "perfezione militare": la scelta dell'area (quell'Arabia Saudita su cui si concentrano i sospetti Usa rispetto all'adesione al disegno del "nuovo ordine" medio-orientale pensato a Washington), l'individuazione del momento (era in arrivo il segretario di stato Colin Powell), il numero di kamikaze, la selezione degli obiettivi ed il millimetrico coordinamento nell'azione suicida. Tutto ciò equivale a concludere che la forza dell'organizzazione Al Qaeda è tutt'altro che smantellata, che la ragnatela di morte ordita da Bin Laden non è stata strappata dopo quasi due anni di guerra, cioè dopo l'azione militare contro il regime dei talebani in Afghanistan condivisa dalla comunità internazionale e dopo il conflitto con l'Iraq condotto alla "coalizione dei volenterosi" che, nelle intenzioni dichiarate dell'amministrazione americana, era diretto all'annientamento degli arsenali di distruzione di massa in possesso di Saddam Hussein e ad asciugare lo stagno iracheno a cui (forse) si alimentava il terrorismo.

La guerra al terrore e a quelle formazioni che puntano a tenere costantemente sotto minaccia e ricatto il mondo intero deve restare tra le priorità dell'agenda della comunità mondiale. Proprio perché, lo ha dimostrato l'attacco nel cuore della capitale saudita, il "lavoro" è lontano dall'essere completato. Perché, poi, questo cancro fa da combustibile all'incendio delle fratture e delle contrapposizioni tra aree, società e fedi. Perché, infine, non ci potrà mai essere speranza di sicurezza, non solo negli Usa ma in ogni parte del pianeta, fino a quando la spirale del terrorismo non sarà spezzata.

Fuori discussione l'obiettivo e la direzione di marcia, si deve aprire una riflessione sul metodo. Fino ad ora è stata portata la guerra a due stati. Per caso, per combattere il terrorismo come si deve continuare a fare, c'è chi pensa che stia giungendo l'ora di dirigere missili e carri armati verso un altro paese? Ieri un giornale italiano rammentava l'opinione prevalente nei circoli neoconservatori vicini al Pentagono ed alla Casa Bianca secondo cui a Bagdad s'è tenuta la prima battaglia «di una guerra per rifare il mondo», insomma saremmo solo al primo (forse meglio dire al secondo, dopo l'Afghanistan) capitolo di un libro ancora tutto da scrivere. Considero questa "dottrina" disastrosa per il futuro delle relazioni tra occidente ed oriente, per la pace e per gli stessi rapporti tra le grande democrazie occidentali. E, per giunta, inefficace rispetto all'obiettivo dichiarato di sconfiggere il terrorismo: incorreremmo nel rischio concreto di incendiare il mondo senza nemmeno ottenere il risultato sperato.

La vicenda di Riyadh - ma lo stesso ragionamento potrebbe essere fatto per il dramma ceceno - impone quindi una severa riflessione sui modi di condurre la lotta al terrorismo e, soprattutto, impone alla comunità internazionale di riappropriarsi di un approccio multilaterale a questi problemi planetari. Occorre stringere i tempi della *road-map*. Serve uno sforzo di tutte le istituzioni, dall'Onu all'Unione europea, ma anche la Lega Araba, perché - senza nascondersi la fatica ed anche l'eventualità degli insuccessi - la guerra al terrore non si trasformi in "guerra e basta", in conflitto permanente ed unilaterale che sarebbe percepito da vaste aree del mondo, a cominciare da quello arabo, come politica di aggressione e conquista malamente celata dietro la caccia a Bin Laden e alla sua organizzazione.

Sarebbe il miglior regalo a questa banda di assassini che si alimenta di odio, dell'odio che si accumula giorno dopo giorno.

La Turchia nella cruna dell'ago

Dopo il no della commissione esteri del parlamento europeo all'adesione della Turchia all'Unione, i parlamentari analizzano le inadempienze di Ankara rispetto ai criteri Ue.



Pro e contro di un cambio forte

La corsa dell'euro sul dollaro non si traduce automaticamente in una jattura per l'economia europea che, se penalizzata nell'export, difende il potere d'acquisto e attrae più capitali.

L'ecstasy non è "cosa nostra"

Le mafie sarebbero fuori dal mercato dell'ecstasy. Gestito invece da battitori liberi, giovani, spesso consumatori e senza una specifica carriera criminale. A sostenerlo, uno studio autorevole.

EUROPA



www.europaquotidiano.it

INFORMAZIONI E ANALISI

SPEDIZIONE IN ABBONAMENTO POSTALE, ART.2, COMMA20/B LEGGE 662/96 - ROMA

ANNO I • N° 70 • € 1,00

I gruppi dell'Ulivo: in quella commissione solo strumentalizzazioni e carta straccia

Casini e Pera, gli arbitri alla prova Telekom Serbia

Il presidente della camera allarga le braccia. Come fa da due anni



POWELL E IVANOV, UN ABBRACCIO DI DIFFIDENZA

Il segretario di stato Colin Powell ha incontrato Putin e il collega Ivanov. Sui colloqui il clima

dei giorni della guerra in Iraq: di diffidenza. Anche se si fa sempre più insistente la voce secondo cui

Saddam potrebbe aver trovato rifugio proprio in Russia. Grazie a un accordo con Washington.

Berlusconi a Venezia fa lo sbruffone. La Lega lo richiama all'ordine: il governo proprio non va

Vogliamo dire al presidente del consiglio, con tono pacato ma fermo, che l'azione di governo complessivamente non ci soddisfa. Firmato Alessandro Cé, capogruppo alla camera della Lega. A Silvio Berlusconi, ieri in Laguna per porre la prima pietra del progetto Mose, deve essere preso un mezzo colpo. Perché proprio da Venezia il presidente del consiglio aveva lanciato il suo grido di guerra all'opposizione. Prodi? Alla domanda dei cronisti il premier aveva risposto sprezzante: «Quando verrà il momento delle elezioni avrò così tante opere realizzate da non essere neppure costretto a fare cam-

pagna elettorale». Nemmeno il tempo di sgonfiare i muscoli del petto che le agenzie rilanciavano il "messaggio" leghista. «Oltre ad attaccare la magistratura politicizzata - avvertiva Cé con malcelata ironia - sarebbe opportuno che il presidente si preoccupasse maggiormente di garantire un'azione legislativa di qualità migliore rispetto a quella che, recentemente, ci viene sottoposta dal governo. La delega ambientale (voto di fiducia al senato), i decreti legge su quote latte e Unire sono solo un esempio di cattiva legislazione in netto contrasto con i principi ed i valori costitutivi della Casa delle Libertà - pro-

seguiva il capogruppo del carroccio - La Lega Nord Padania sta diventando sempre più insopportabile rispetto a questa situazione». E infine un affondo su ciò che il Cavaliere ha di più caro: «Intendiamo esprimere una nota polemica anche sull'informazione Mediaset, constatando che la Lega Nord Padania, sono i dati ufficiali a confermarcelo, non ha domicilio sulle reti private del presidente del consiglio. I principi di pluralismo dell'informazione non possono essere solamente proclamati. Presidente Berlusconi, attendiamoci risposte». Se queste sono le parole di un alleato...

Intorno alle presunte rivelazioni del faccendiere Marini sulle tangenti dalla Serbia si è riaperto ieri il clima della commissione, quando il forzista Taormina ha annunciato l'arrivo di "nuova documentazione" che si è poi rivelata vecchia e non influente sulle indagini. L'incursione ha però fornito una conferma indiretta alla denuncia di Margherita e Ds: questa commissione bicamerale e quella sul dossier Mitrokhin presieduta da Guzzanti non corrispondono alla propria funzione ma solo alle operazioni politiche - neanche condotte in maniera trasparente - della maggioranza.

Di qui la polemica assenza, ieri, dei commissari Telekom della Margherita, e l'invio di una lettera dei capigruppo Castagnetti e Bordon a Casini e Pera: se i due organismi non rientrano nei loro alvei corretti, li abbandoniamo. I Ds sono sulla stessa linea. Casini a Montecitorio ha riconosciuto l'esistenza del problema, rinviando a una "riflessione comune" con Pera.

Se in questo caso i presidenti di camera e senato hanno ancora lo spazio per far valere la dignità delle rispettive istituzioni, i precedenti non sono incoraggianti: al di là del "posizionamento" (particolarmente accorto quello di Casini), ogni volta che dovevano far valere davvero il ruolo di garanzia istituzionale, sono rimasti al di qua del necessario. **ALLE PAGINE 4 E 5**

Il problema vero è l'incomprensione tra Berlusconi e i poteri forti?

Peccato, governerebbe benino

Sapete qual è il problema degli italiani? Che, dopo due anni di governo, Berlusconi non s'intende ancora coi poteri forti. Non si fida dei grandi giornali italiani e stranieri. Non fa suo il punto di vista degli industriali. Non concede autonomia a Pera e Casini. Non lascia fare ai "tesisti di pace". Non cerca la tregua in Europa. Insomma, vuol fare tutto da sé. Ed è un gran peccato. Perché altrimenti governerebbe benino.

Questa tesi è espressa da Pierluigi Battista su un giornale - *La Stampa* - che si intende di poteri forti e di industriali, e che alleva i propri migliori al culto delle relazioni internazionali e istituzionali. Merita quattro osservazioni.

La prima: onore al coraggio di un amico di Giuliano Ferrara che sfida il randello riservato di questi tempi ai dubbiosi e ai "terzisti". Se non verrà minacciato di pestaggio a mani nude dal Foglio, vorrà dire che ha altri meriti da vantare.

La seconda: stupore per lo stupore di un gior-

nalista che conosce Berlusconi da molto tempo, e oggi scopre l'uomo che si fida solo di sé, non dà autonomia alle proprie creature, vuole controllare di persona la tv, tratta gli alleati da dipendenti e sente una tranella in ogni istanza democratica. Ben alzato, cappuccino e cornetto?

La terza: solidarietà per Berlusconi. Perché noi non crediamo ai complotti, ma questa resipiscenza di commentatori con lui altrimenti solidali puzza di trappolone lontano un miglio. Evidentemente c'è, eccome, l'area grigia che tra colli, banche e redazioni ci dà sotto per sgonfiare la carica eversiva del premier. Forse vorrebbero il berlusconismo senza Berlusconi. E forse ha ragione Ferrara: sono i suoi peggiori nemici.

Infine, la quarta reazione: indignazione. Perché ormai ha stufato il giochetto di bacchetta l'incontinente premier dandogli però i due alibi di una opposizione faziosa e di una buona capacità di governo. Qui, caro Battista, l'oppo-

sizione ha appena cominciato a lavorare. Cioè a cercare di convincere tutti - anche *La Stampa* - che il problema vero dell'Italia non è che Berlusconi non si capisce con D'Amato, Agnelli o Tronchetti Provera (che si capiscono benissimo, invece), ma proprio che è governata male.

Per dirne una: chi glielo ha detto, a Battista, che Berlusconi «ha fatto bene sulle tasse»? Schifani? Vito? Dove s'è documentato? Non sa che solo per la mancata restituzione del *fiscal drag* le famiglie italiane hanno perso 4 miliardi e mezzo di euro, solo in parte compensati dall'unificazione delle aliquote, e invece di molto aggravati dai mancati trasferimenti agli enti locali (con aumento delle tasse locali), per non parlare dell'inflazione incontrollata? O che dall'anno prossimo - anche se l'*Economist* non ne parla - il tempo pieno alle elementari si paga, sennò figli a casa (e anche le mamme)? Questo solo per dirne una. Anzi, quattro. (s. me.)

HIC&NUNC

ALGERIA

Ritrovati vivi 17 europei spariti nel deserto

Non ci sarebbero vittime tra il gruppo di turisti europei, da due mesi in mano ai terroristi islamici, liberati dopo uno scontro a fuoco tra forze di sicurezza e rapitori.

CINA

Muoiono 64 minatori per un'esplosione

In una miniera di carbone, nella Cina settentrionale, un'esplosione di gas ha causato la morte di 64 minatori. Altri 22 sono dispersi.

TEXAS

Nuova tragedia dell'immigrazione

La polizia ha trovato sedici cadaveri di clandestini nel rimorchio di un tir in cui erano stipate cinquanta persone.

CIAMPI

Coerenza e responsabilità per il semestre Ue

Sono queste le due doti indicate dal presidente della repubblica in occasione della sua visita in Svizzera, per quanto riguarda il prossimo semestre Ue che sarà a presidenza italiana.

BIRRA PERONI

La "bionda" diventa sudafricana

Da Vigevano a Johannesburg: finisce in mani sudafricane la "bionda" più famosa d'Italia. Quelle della SabMiller, già South African Brewery, secondo produttore mondiale di birra, presente in quattro continenti con marchi come Amstel, Carlsberg, Corona, Dreher, Heineken e Tuborg. Un colosso da 120 milioni di ettolitri, prodotti in 118 stabilimenti da quasi 65 mila dipendenti distribuiti in 24 paesi.

ROMA

Treno deraglia: errore del macchinista

A commettere l'errore che ieri mattina ha causato una collisione tra due treni alla Stazione Tiburtina è stato il macchinista del Monaco-Napoli, che non si è fermato allo stop. Ora è accusato di disastro colposo e lesioni personali colpose. Ventinove persone sono finite in ospedale.

Chiuso in redazione alle 20,30

ROBIN Kamikaze

Che Enzo Biagi possa torna-

re è assai difficile. Ha accet-

tato la buonuscita. Che in-

grato! Santoro poi... invece di

obbedir tacendo, ha mostra-

to ostilità "irreversibile". Di

più, ha avviato un'operazio-

ne martirio. Insomma si au-

tocaccia. Parole di Venezia-

ni Marcello. Consigliere Rai.

Rigorosamente di garanzia.

giovedì 15 maggio 2003

Il generale Franks denunciato

■ Il generale Tommy Ray Franks, comandante delle forze armate americane nella guerra in Iraq, è stato oggi ufficialmente denunciato davanti alla procura generale di Bruxelles per crimini di guerra. Una denuncia fondata sul diritto belga, che permette di processare per simili reati chiunque, indipendentemente dalla nazionalità.

Iraq/1 mina uccide sei bambini

■ A nord della città di Bassora, nel settore sotto controllo bri Britannico, sei bambini sono rimasti uccisi e altri dieci feriti a causa dell'esplosione di una mina che stavano maneggiando. Secondo un portavoce del ministero «sembra che i bambini stessero cercando di estrarre il rame dalla bomba che apparteneva all'esercito iracheno».

Iraq/2 si scava nelle fosse

■ Centinaia di iracheni continuano ad affollarsi in un campo vicino a Mahawil, presso Babilonia. Cercano tra i mucchi le ossa dei loro cari, scomparsi da anni. Teschi e altri resti sono venuti alla luce alcuni giorni fa da una fossa comune che potrebbe contenere i cadaveri di circa 15mila persone assassinate dal regime di Saddam.

Congo, morti e feriti negli scontri

■ Violenti scontri armati nella città di Bunia, nella regione nord-orientale della Repubblica Democratica del Congo, avrebbero causato almeno 10 morti e oltre un centinaio di feriti. Tutti i feriti sono civili, in maggioranza donne e bambini. Gli scontri, con armi pesanti, tra cui mortai e artiglieria pesante, oppongono le due fazioni dei Lendu e degli Hemas.

Confini Lady Short scrive, Blair risponde

LUCA BELLOCCHIO

Ringraziamo i giornali inglesi. Ieri hanno pubblicato la lettera di dimissioni, da ministro del *Department of International Development*, inviata da Clare Short a Tony Blair, e, di seguito, in poche asciutte e gentili righe, la risposta del premier britannico. Ci hanno dato la preziosa opportunità di riflettere, ancora una volta, sul clima che regna all'interno dell'esecutivo laburista, sullo stile presidenzialista del suo *leader* nel gestire il *team* governativo e, perché no, sul suo disincantato modo di pensare l'impalcatura, il ruolo e la funzione delle Nazioni unite.

Le dimissioni della *pasionaria* Short non sono la conseguenza dell'intransigenza di una cattolica irlandese («tnicamente catto-irlandese», ama ripetere lei) cresciuta nella difficile Birmingham e poco abituata ai compromessi, ma la risposta ai continui, silenziosi giochi d'astuzia di Blair. Secondo la Short, è troppo occupato ad accontentare ad ogni costo la controparte a Washington - ma senza ammetterlo - per ricavarvi cnicamente un posto di prestigio al fianco dell'«egemone nei secoli vittorioso “ - per contare qualcosa - e a ritardare il matrimonio con l'Europa per ragioni di convenienza politica e non più solo per incompatibilità economico-finanziarie - il matrimonio con l'ex colonia “*comes first, and second and third “(viene per primo, secondo e terzo, ndr)*. Ma, soprattutto, sembra impegnato a causa delle promesse, non mantenute, sulla ricostruzione dell'Iraq e sul ruolo eventualmente ricoperto dalle Nazioni unite nella fase post-Saddam.

La Short sostiene che la fedeltà all'esecutivo ai tempi dell'inizio della campagna irachena, nonostante la sua ferma opposizione, è stata ripagata non solo contrattando segretamente con gli Usa l'estromissione dell'asse sino-franco-russo (cioè il Consiglio di Sicurezza), ma soprattutto con l'esclusione a priori dell'Onu dalla fase di ricostruzione dell'Iraq. Questa è stata prontamente affidata a un governatore americano, dotato di poteri eccezionali per una durata incerta e aiutato, in questa “permanenza civilizzatrice”, dalle truppe dell'asse anglo-polacco-americano - cui si aggiungeranno probabilmente quelle romene, come ieri ha ricordato il ministro degli esteri di Bucarest Mircea Geoana.

Un'occupazione del suolo iracheno, nei fatti. E una sua pericolosa divisione in tre zone, probabile anticamera (a differenza di quanto affermano il consigliere alla Difesa Paul Wolfowitz e soci) alla disintegrazione del paese, con conseguente destabilizzazione etno-politica dell'intero Medio oriente e del Caucaso - e si potrebbe andare oltre, con la scusa della democrazia a ogni costo.

E poi, il capolavoro di astuzia del premier: «l'Onu e la coalizione vincitrice dovrebbero lavorare insieme»: così termina la lettera di Blair. Un epitaffio, appunto, alla memoria del *Peace Palace*. Perché ormai sul palcoscenico della politica internazionale si recita (eventualmente) *con* e *non sotto* l'Onu.

Blair può decisamente dire addio all'indispensabile anima *liberal* del suo partito, quella che garantiva al suo “neo-imperialismo illuminato”, secondo il vangelo redatto dal fedelissimo Robert Cooper, un volto umano.

Davvero troppo per l'integerrima Short. «Noi non abbiamo alleati permanenti, noi non abbiamo nemici perpetui. Solo i nostri interessi sono eterni». Così tuonava Lord Palmerston un secolo e mezzo fa. Così ci susurra, oggi, Anthony Blair.

La verità taciuta della strage di Riyadh è nascosta tra gli eredi di Wahhab

IMMA VITELLI
IL CAIRO

Tra i calcinacci e il sangue degli occidentali massacrati dall'agguato suicida nel cuore di Riyadh, giace una verità che molti sussurrano ma pochi hanno il coraggio di ripetere ad alta voce. Con macabro tempismo, mentre nella capitale saudita si alzava il lamento delle sirene, sulla tv dei cristiani americani il controverso tele-vangelista Pat Robertson, ignaro, puntava dritto alla madre di tutti i terroristi: «L'Arabia Saudita è il nostro nemico. Fomenta i fanatici che ci colpiscono». Robertson deve aver letto il libro del diplomatico israeliano Dore Gold *Hatred's Kingdom (Il Regno dell'odio. Come l'Arabia Saudita sostiene il nuovo terrorismo globale)*. Dovrebbe leggerlo anche George W. Bush. Sarebbe quanto fossero veritiere le sue parole quando ha detto, a proposito dei 9 kamikaze di Riyadh: «La loro unica fede è l'odio». Il problema, di Bush e dei suoi amici Saud, è che quella fede è ancora predicata dalla setta *wahabita* che governa nelle moschee e nelle università del sacro suolo d'Arabia, secondo l'antico patto firmato nel 1932 dal fondatore del regno Ibn Saud, con i discendenti dello sceicco Abdul Wahhab.

Il problema, soprattutto per i reali sauditi, è che non si può più nascondere ciò che l'11 settembre e ogni attentato suicida in ogni fazzoletto di mondo ha reso palese: che sono stati gli ere-

di di Wahhab a finanziare e diffondere un Islam estremo e razzista, che fa crollare torri e lastre di corpi di donne e bambini il presunto sentiero verso il paradiso.

Non possono più nascondere, i Saud - e Gold da buon israeliano glielo ricorda volentieri - che hanno dato rifugio, soldi, case editrici e cattedre universitarie a quasi tutti i principali ideologi dell'Islam radicale: dai leader della prima generazione come Hassan al Banna (fondatore dei *Fratelli Musulmani*), a gente come Mohammad Qutb (fratello di Said, autore di *Pietre Miliari*, equivalente islamico del *Manifesto* comunista) e Abdullah Azzam, mentori di Osama bin Laden e del suo vice Ayman Al Zawahiri.

Più che un'ammissione di colpa, suggerisce Gold, a Riyadh dovrebbero decidersi, prima che sia troppo tardi, a rimuovere il cancro che continua ad avvelenare generazioni di ragazzi che crescono ascoltando il messaggio dell'antico capo «del “Ku Klux Klan” d'Arabia»: il capostipite Wahhab. Un tipo estremo. Non tollerava principi diversi dai suoi. Guerriero iconoclasta, attaccò le città sante degli sciiti di Karbala e Najaf, facendone a pezzi tombe e mausolei. Due secoli dopo, i talebani avrebbero seguito il suo esempio distruggendo le statue buddiste di Bamian in Afghanistan. Ma chi gli avrebbe dato più soddisfazione è forse bin Laden, secondo lo sceicco saudita Salih al Jarbu, «l'erede naturale di Wahhab», l'uomo che è riuscito a polverizzare i totem dell'infedele civiltà occidentale, le torri

di New York.

Wahhab docet, ancora oggi, nelle moschee di Mecca e Medina: nei luoghi più sacri si insegna a odiare “i politeisti”, sciiti, cristiani ed ebrei. Tutti miscredenti la cui conquista è un obbligo legale e religioso, sancito nei libri di testo del ministero dell'istruzione saudita, dove si incita a «demolirne, bruciarne e distruggerne i baluardi». Uno studio su 93 testi scolastici degli ultimi quattro anni ha scoperto che «questo tipo di messaggio intollerante è parte costituent del sistema educativo saudita».

Mohammad Atta, capo dei dirottatori dell'11 settembre, conosceva bene il messaggio: l'imam della moschea che frequentava ad Amburgo era un saudita che consigliava caldamente «di tagliare la gola a ebrei e cristiani». Cosa volesse dire, l'ha sperimentato di persona il cronista del *Wall Street Journal* Daniel Pearl, catturato e decapitato a Karachi, in Pakistan. Lì, come in Afghanistan, in Sudan, in Algeria, in Cecenia, nelle Filippine in Bosnia o altrove, i tentacoli velenosi dell'ortodossia *wahabita* sono arrivati con le decine di milioni di petrodollari investiti dai Saud nella costruzione di moschee e in organizzazioni come la Lega mondiale musulmana, gestita in Pakistan da uomini di Al Qaeda. Un'altra associazione, il Soccorso internazionale islamico, aveva a capo il cognato di bin Laden e dava soldi ai terroristi di Abu Sayyaf. Per la stessa organizzazione ha lavorato in Albania il fratello di Zawahiri, Mohammad, responsa-

bile delle operazioni della rete nei Balcani.

Gran parte di queste notizie sono tratte da articoli di giornali americani. Inedito è invece il racconto di come i soldi del governo saudita siano arrivati, sempre attraverso il Soccorso, anche nelle casse di Hamas, il gruppo di resistenza islamico palestinese. Gold, che nella vita fa anche il consigliere di Ariel Sharon, inchioda i sauditi pubblicando le ricevute dei versamenti (pari a 280mila dollari) a dodici diverse organizzazioni di Hamas, «la prova che sostengono i terroristi anche nei territori».

Si capisce allora l'imbarazzo con cui il ministro degli esteri Saud al Faisal, il giorno dopo il disastro, abbia detto davanti alle telecamere della *Bbc*: «Sapere che avviene anche altrove non ci consola». Il suo dilemma è quello di tutta la casa regnante. «Stiamo combattendo per la nostra sopravvivenza», ha detto uno dei 3000 principi al *New York Times*. Hanno davanti un'equazione di difficile risoluzione. Il *wahabismo* giustifica la dottrina della jihad, che giustifica i morti di Riyadh. Ma il *wahabismo*, interpretato dal clero ufficiale, sostiene anche l'assoluta lealtà al sovrano ed è l'unica fonte di legittimità di cui dispongono i Saud. «Gli resta una soluzione: legittimarsi su fondamenta nuove, aprendosi alla democrazia», scrive Gold. Con gli americani in ritirata, è l'unica carta nelle mani del principe Abdullah. Ma a giudicare dalle macerie di Riyadh, Al Qaeda e i suoi ammiratori nelle moschee faranno di tutto per impedirglielo.

Gli attentati ceceni “smontano” la strategia di Putin. Non si può arrivare alla pace chiamandoli “ribelli”

L'ultimo attentato ceceno, costato la vita a più di trenta persone durante una cerimonia

religiosa islamica, puntava a eliminare il capo dell'amministrazione filorussa della re-

pubblica, Achmad Kadyrov. Per il presidente russo, che si prepara a pronunciare doma-

ni il discorso annuale sullo stato della Federazione, è una gravissima sconfitta politica.

FRANCESCO MARIA CANNATA

L'attentato terroristico di ieri in Cecenia puntava in alto: l'obiettivo delle due ragazze-kamikaze che, spacciandosi da giornaliste, si sono fatte esplodere nella cittadina di Belorec' (ad est della capitale Grozny) era proprio il capo dell'amministrazione filorussa della repubblica, Achmad Kadyrov. L'alto funzionario è uscito indenne dall'esplosione, ma quattro delle sue guardie del corpo sono morte. Secondo quanto riferisce l'agenzia Itar-Tass, le due attentatrici erano nascoste in mezzo alla folla di fedeli - tra i quali si trovava anche Kadyrov - durante una festa religiosa musulmana. Le donne si sono fatte saltare in aria, causando la morte di più di trenta persone e il ferimento di numerose altre.

Alla festività partecipavano circa quindici-mila musulmani provenienti da tutte le zone del-

la Cecenia, dal Daghestan, dall'Inguscezia e dall'Ossezia del nord. I festeggiamenti si svolgevano in onore dello sceicco Kuntachadj Kishiev, famoso in tutto il Caucaso del nord per la sua attività religiosa svolta nel XIX secolo.

Mentre il governo ceceno dichiara tre giorni di lutto nazionale si cominciano a fare i primi conti politici. Secondo il presidente federale Vladimir Putin, negli attentati che scuotono il Caucaso vi è la mano del terrorismo internazionale, fonte di finanziamento dei separatisti ceceni. Putin cerca di sfruttare l'arrivo del segretario di stato Usa, Colin Powell - arrivato in Russia quasi in contemporanea con l'ultima strage di civili in Cecenia e la riunione dei ministri Nato a Mosca - per cercare di accreditare la sua tesi secondo cui la guerra russa in Cecenia fa parte della battaglia contro il terrorismo globale.

In questa lotta, ha detto ieri Putin, Russia, Europa e Stati Uniti devono creare un fronte uni-

co «nonostante qualche differenza nelle valutazioni della situazione mondiale». Ma all'interno della stessa amministrazione russa non tutti condividono l'analisi del Cremlino, perché credono che non tenga conto della complessità che si è venuta a creare nel corso dell'ultimo decennio, anche in seguito agli errori commessi dai russi.

Ivan Ribkyn l'ex segretario del consiglio di sicurezza russo, che ha preso parte ai tentativi per giungere ad una soluzione politica del conflitto, ha detto che gli attacchi stanno provando il fallimento della decisione di Putin di far svolgere il referendum (lo scorso 23 marzo) senza coinvolgere i comandanti separatisti favorevoli alla fine della guerra. Ribkyn ha fatto capire di non credere ai legami - espressi da Putin - tra gli attacchi terroristici in Cecenia e quelli avvenuti in Arabia Saudita. «I problemi sono naturalmente differenti», ha affermato, «in Arabia Saudita abbiamo a che fare con il terrorismo internazionale, mentre la radice della violenza cecena è il separatismo». Per Ribkyn gli avvenimenti di questi giorni segnalano l'inizio «di un nuovo livello nella crisi che da anni sconvolge il sud della Russia» a causa del crescente radicalismo dei gruppi più oltranzisti del separatismo ceceno.

Anche Boris Nemzov, capo del Partito del-

l'unione delle forze di destra, crede che la guerra non terminerà se non vi saranno dei negoziati politici con i combattenti ceceni. Secondo alcune valutazioni, le forze della resistenza vengono stimate in poche migliaia di uomini armati che, rifugiati nelle zone di montagna e protetti dalla popolazione, conducono operazioni di guerriglia, infliggendo all'esercito russo perdite di circa otto soldati a settimana. La nuova ondata terroristica arriva in un momento molto delicato per le prospettive internazionali di Putin, che a fine maggio riceverà a Pietroburgo una trentina tra capi di stato e di governo in occasione del trecentesimo anniversario della città fondata da Pietro il Grande sulla Neva.

Per il presidente russo, che si prepara a pronunciare domani il discorso annuale sullo stato della Federazione davanti alle due camere riunite del parlamento, gli avvenimenti di questa settimana rappresentano una gravissima sconfitta politica. Si è esaurita la strategia portata avanti da mesi dal Cremlino nel Caucaso del nord. Il tentativo che puntava alla messa in opera di un «processo politico» al quale dovevano prendere parte solo delle strutture cecene filo russe - rifiutando qualsiasi concessione e negoziazione al capo degli indipendentisti, Alan Maskhadov, eletto presidente della Cecenia nel 1997 - si è ormai disintegrato.

Le tensioni Europa-Usa non finiscono Washington dà i voti a Parigi e Berlino

Buoni: Spagna, Polonia e pochi altri; cattivi: Francia, Germania e Russia. In una breve sintesi, sembrano queste le pagelle che gli Usa vogliono dare all'Europa nella fase di riflessione politica post-bellica - o, almeno, così c'è chi le racconta. Di certo, sotto il profilo diplomatico continuano a registrarsi episodi di tensione piuttosto elevata, che neanche i più autorevoli quotidiani sembrano voler spegnere.

Oggi a fare il punto sugli equilibri tra le nazioni coinvolte nel conflitto iracheno è l'autorevole *Los Angeles Times*, che ospita lunghe rifelssioni di osservatori e commenti sugli

effetti della crisi nella diplomazia. E così in Francia, si racconta, Dominique Villepin e Jacques Chirac - a guerra finita - hanno scelto una linea più morbida e prudente, che non darebbe molto spazio ad eventuali azioni “punitive” da parte degli Usa, ma anzi ad una vero “perdono”, considerando gli effetti della globalizzazione e il ruolo francese all'interno dell'Unione europea «non credo che ci saranno sanzioni» riferisce un osservatore «siamo ancora valutando cosa fare».

Meno tesa sarebbe la situazione tedesca. Le relazioni tra Germania e Stati Uniti so-

no state più tranquille di quelle con la Francia, secondo il quotidiano. Berlino sta correndo ai ripari per creare di cancellare le tensioni più recenti. Proprio ieri il cancelliere tedesco ha scritto a Bush per offrire la propria collaborazione a Washington nella lotta al terrorismo, dopo gli attentati suicidi di Riyadh. E oggi Schröder ha problemi interni troppo consistenti per potersi permettere di affrontare effetti prolungati di una crisi che sembra la peggiore nelle relazioni transatlantiche, da cinquant'anni ad oggi. Probabilmente, secondo il quotidiano, la Germania sarà ignorata.



In gita oltrecortina
Cipro. Un soldato inglese dell'Onu controlla il varco di Ayios Dhometios, Nicosia. Greci e turchi ciprioti approfittano della maggiore libertà per visitare l'isola.



Polonia, Europa
Il presidente polacco Aleksander Kwasniewski durante una conferenza stampa al parlamento europeo di Strasburgo, dove è in visita ufficiale.



«Votate Europa»
Il presidente slovacco Rudolf Schuster (quarto a sinistra), e i leader di partito slovacchi, impegnati in una campagna per il referendum di adesione all'Ue.



Generali
Il capo di stato maggiore turco, generale Hilmi Ozkok (sinistra) insieme alla sua delegazione per l'incontro al quartier generale Nato a Bruxelles.

~~~~~  
*Allargamento, perché Berlusconi scorda Israele*  
~~~~~  
GUIDO MOLTEDO

Nella sua lista, molto personale, dell'allargamento europeo, Silvio Berlusconi ha incluso Turchia e Russia (parlando ad Ankara), per poi lanciare un ponte ai paesi balcanici (parlando l'indomani a Bari). Vedremo nelle prossime tappe chi altri inviterà ad aggiungersi al treno europeo, a questo punto trasformato in un convoglio dalle dimensioni infinite, come quelli che solcano il midwest americano. Strano, però, che in tutte queste esternazioni non abbia mai speso una parola, neppure un'allusione, per Israele, che, almeno nella sua logica, qualche titolo in più rispetto alla Turchia o la Russia l'avrebbe, per entrare a far parte nell'Unione.

Solo i radicali si sono accorti della curiosa dimenticanza. Dacché si parla di allargamento della Ue, Marco Pannella e compagni, da sempre sostenitori della causa israeliana, hanno caldeggiato "Israele nell'Unione europea". Da oggi, peraltro, fino al 21 maggio, Pannella è a Tel Aviv con una Delegazione del parlamento europeo per i rapporti con Israele, in contemporanea con una missione di radicali, guidati da Alessandro Litta Modigliani, sempre a Tel Aviv e a Gerusalemme.

~~~~~  
Ma se per i radicali l'idea di un allargamento che includa Israele e Turchia (anche per l'inclusione di Ankara sono fortemente impegnati) corrisponde a una precisa idea politica sul futuro assetto del Medio oriente - che vede appunto i due paesi come avamposti e bastioni, con funzioni certo diverse, della cultura e degli interessi occidentali - in Berlusconi non c'è un disegno, ma la disordinata e capricciosa strategia di un progressivo ampliamento del mercato di libero scambio europeo.

Al di là delle posizioni - dei radicali o del governo Berlusconi, ma anche di tutte le altre forze politiche italiane ed europee - il tema del futuro allargamento ulteriore dell'Unione europea sembra ancora troppo legato a interessi contingenti, e non a una visione di più ampio respiro. Nel dibattito resta, tuttavia, ancora irrisolto il nodo fondamentale: se l'inclusione e l'integrazione siano una politica preferibile anche per i paesi ancora lontani dagli standard minimi della democrazia, perché li costringerebbe a un'ottemperanza rigorosamente accertabile dagli organismi europei. Oppure se, al contrario, la non inclusione avrebbe la forza di costringerli a raggiungere i requisiti richiesti.

C'è, in questo, un'analogia con la pratica dell'embargo verso i paesi chiaramente dittatoriali (o del tutto fuori dagli standard minimi della convivenza), come il Sudafrica dei tempi dell'*apartheid* o l'Iraq di Saddam. Ma proprio questi due casi ci mostrano in realtà due esiti opposti: in Sudafrica ha contribuito largamente alla caduta del regime bianco, mentre per l'Iraq ha significato solo un tragico impoverimento della popolazione, senza minimamente scalfire il regime. Il dibattito resta ancora aperto.

**UGO FERRUTA E LORENZO G. BELLINCAMPI**  
BRUXELLES

Con la plenaria che si apre oggi la Convenzione europea sta per compiere scelte fondamentali. Questo spiega come sulla parte I/titolo IV della Costituzione, quindici articoli in tutto, siano stati presentati più di 1500 emendamenti, mentre i punti che dividono e fanno discutere non sono in realtà più di quattro o cinque: il ruolo del futuro presidente del consiglio e la durata del suo mandato; la nuova figura del ministro degli esteri europeo; la rotazione delle presidenze del consiglio; il numero dei membri della commissione europea; il ruolo del parlamento europeo. E' proprio su questi pochi punti che si definirà l'equilibrio tra i poteri a livello europeo, il rapporto tra l'Unione e gli stati membri, e in buona sostanza anche la stessa finalità del processo di integrazione. Nel progetto depositato dal Presidium durante l'ultima plenaria, il centro decisionale che rap-

presenta gli stati membri (consiglio europeo e consiglio dei ministri) emerge in modo netto e visibile rispetto alle altre istituzioni (commissione e parlamento europeo) come il principale polo decisionale e di impulso. In effetti, l'istituzione delle nuove figure del presidente a tempo pieno del consiglio e del ministro degli esteri europeo, potrebbe comportare un ridimensionamento del ruolo della Commissione sia nella funzione di "motore" dell'Unione sia su quella della visibilità.

Sulla questione più spinosa, il futuro presidente dell'Ue, non è passata inosservata la sfida lanciata da Giscard a Prodi, chiamato a un dibattito televisivo per confrontare le posizioni in campo. In pratica il presidente della Convenzione, in perfetta linea con la sua impostazione da quinta Repubblica francese, ha cercato di personalizzare una questione che investe da tempo tutti coloro che vogliono cambiare lo *status quo*: quelli che spingono per uno spostamento di poteri verso il polo intergovernativo; e i difensori del metodo comunitario e vorrebbero rafforzarlo.

Come è stato sottolineato recentemente dai commenti della stampa francese e dallo stesso Giscard, la proposta del Presidium ha «il merito di dire la verità». Cioè di riconoscere che un progetto "federalista" non avrebbe mai l'appoggio dei governi nazionali. E poiché dovrà essere la conferenza intergovernativa a definire il testo finale di Costituzione, pragmaticamente la traccia presentata il 24 aprile scorso segue la via possibile.

L'integrazione europea, secondo questa visione è più una realtà da accettare, un carro su cui salire per «stare nel giro che conta», che un ideale da costruire e perfezionare secondo un modello democratico. Un simile approccio sposa anche un modello "direttoriale", poiché i governi dei grandi paesi hanno più "peso" in termini di voti, ed anche più influenza, in seno al Consiglio. In sostanza, gli stati sono pronti ad un nuovo salto in avanti del processo di integrazione, ad attribuire nuove competenze all'Ue solo a condizione di mantenere le chiavi della stanza dei bottoni nelle loro mani.

L'altro merito della proposta Giscard è stato quello di aver costretto, per reazione, anche i difensori di una visione diversa a venire allo scoperto. Il fronte costituito da commissione, parte del parlamento e dei "piccoli paesi", a cominciare dal Benelux, punta ad una piattaforma sui seguenti punti: cancellazione della figura del presidente del consiglio europeo a tempo pieno, forte rapporto di fiducia tra parlamento e commissione, incorporazione del ministro degli affari esteri nella commissione e mantenimento della quota di un commissario per paese.

Soprattutto quest'ultimo punto dovrebbe attrarre i "piccoli paesi" ed in modo particolare i paesi candidati. Sui quali però ha puntato anche il governo inglese, contrario all'integrazione del ministro degli affari esteri nel seno della commissione, ed in genere a qualsiasi passaggio alla maggioranza qualificata/limitazione del diritto di veto ed al rafforzamento del parlamento. Come risulta chiaro, tra oggi e domani si potranno creare delle maggioranze trasversali e variabili.

La commissione, e il parlamento, maggiori-tari in convenzione ma meno forti in sede di conferenza intergovernativa, potrebbero trovare nei parlamenti nazionali, nella società civile e in alcuni rappresentanti dei governi, degli alleati decisivi. Ma, mentre sarà difficile ricondurre a unità le molteplici posizioni degli eurodeputati, molto più forte potrà essere il ruolo della commissione nel creare consensi. Prodi ha mosso bene le sue pedine. Ha risposto alla sfida di Giscard rilanciando: dibattito sì ma a condizione di farlo in aula, non in tv e non solo sul presidente dell'Ue, ma sull'insieme degli equilibri istituzionali.

Martedì ha anche illustrato la linea della commissione a Cox e ai presidenti dei gruppi parlamentari: nel ribadire il rifiuto dell'impostazione di Giscard - perché «segnerebbe la fine del metodo comunitario» - ha registrato una convergenza di fondo.

Il dibattito di oggi e domani dirà quale dei "duellanti" avrà la meglio, ma soprattutto quale Europa uscirà vincitrice.

**EUROPARLAMENTO**  
*Dopo il voto che ha detto no all'ingresso di Ankara*

# La Turchia nella cruna dell'ago



Il premier turco Recep Tayyip Erdogan durante una conferenza. (Ap Photo/B. Ozbilici)

**Lunedì scorso la commissione esteri del parlamento europeo ha indirettamente risposto alle affermazioni del presidente del consiglio italiano in favore di una rapida adesione della Turchia all'Unione europea. Gli europodeputati contestano al governo di Ankara una serie di gravi inadempienze rispetto ai criteri e agli standard comunitari, e in particolare stigmatizzano le discriminazioni diffuse nei confronti delle minoranze e le violazioni dei diritti umani.**

che. Si chiede inoltre di abolire le discriminazioni verso le minoranze religiose, comprese quelle cristiane, autorizzando la Caritas ad agire con uno statuto legalmente riconosciuto.

Continuano, si legge nella relazione, le discriminazioni contro le minoranze, in particolare quelle di origine curda. I deputati europei insistono nel richiedere il rilascio immediato dei parlamentari del Dep (partito democratico curdo), compresa Leyla Zana, vincitrice del premio Sakharov, incarcerati a seguito della decisione della Corte costituzionale turca del 1994 di abolire il partito.

Sul piano delle relazioni esterne, la commissione parlamentare chiede alla

Turchia di ritirare le sue truppe dalla parte nord di Cipro, per permettere la riunificazione dell'isola, e di revocare l'embargo contro l'Armenia, ripristinando le relazioni diplomatiche fra i due paesi.

La Turchia dovrà anche «cooperare con gli stati vicini, Iran, Siria e Iraq, per rendere le frontiere sicure, permettendo tuttavia ai cittadini di origine curda di questi paesi di sviluppare scambi umani, culturali ed economici».

## La cultura giudaico-cristiana

Infine la relazione contiene l'emendamento più controverso, passato per 25 voti contro 22, nel quale si dice che i valori politici dell'Unione europea si ba-

sano sulla cultura giudaico-cristiana, ma che tuttavia nessuno abbia il monopolio dei valori universali di democrazia, stato di diritto e libertà di religione e di coscienza, i quali possono «essere perfettamente accettati e difesi da un paese la cui maggioranza della popolazione è di fede islamica». Si ritiene, in conclusione, «che ciò non costituisca un'obiezione di principio all'adesione all'Unione europea».

L'emendamento, sostenuto da popolari e liberal-democratici e respinto da socialisti, verdi e comunisti, è quindi ambiguo. Da un lato si ribadiscono le origini giudaico cristiane dell'Europa, dall'altro si afferma la compatibilità dei valori su cui si fonda l'Europa con la religione musulmana.

Ed è proprio l'ambiguità del testo di questo emendamento a lasciar trasparire le divisioni interne agli schieramenti politici europei. Il Partito popolare europeo è lacerato fra le posizioni filo turche dei conservatori britannici e quelle totalmente opposte della Cdu-Csu tedesca.

La maggior parte del partito è comunque tiepido sull'adesione della Turchia e non manca occasione per chiedere tempo. Socialisti, verdi e radicali italiani sono a favore dell'adesione, mentre la sinistra comunista è contraria, fortemente condizionata dalle posizioni viscerali anti-turche dei comunisti greci.

La risoluzione passata in commissione esteri a larga maggioranza, dovrà essere votata dalla plenaria il prossimo 4 giugno e il risultato non è scontato. Le divisioni che in commissione hanno portato a compromessi enigmatici potrebbero produrre un ribaltamento delle posizioni.

Per il momento resta lo stop possibilista, che accontenta tutti tranne il governo turco, che da tempo chiede posizioni più avanzate.

*La riunione plenaria chiamata oggi e domani a compiere scelte fondamentali*  
**E adesso la Convenzione entra nella “stanza dei bottoni”**



1,20

La soglia psicologica da sfondare

A fronte di una correzione del 40% dai massimi sull'euro, il dollaro ora - secondo gli analisti - punta a sfondare la soglia psicologica di cambio dell'1,20 entro la fine dell'anno. Fin dalla sua nascita, l'euro ha sofferto della prepotenza del dollaro.

7%

Il peso dei deficit gemelli Usa sul Pil

Hanno raggiunto livelli allarmanti i due deficit gemelli a stelle e strisce, ovvero quello federale e quello delle partite correnti. La somma dei cosiddetti *twin deficit* è stata nel primo trimestre 2003 pari al 7% del Pil, come non accadeva dalla fine degli anni '30.

43,5

Il deficit commerciale Usa a marzo

A marzo di quest'anno il disavanzo commerciale Usa è passato dai precedenti 40,4 miliardi di dollari a 43,5. Nel 1991 il disavanzo commerciale a stelle e strisce, pur ridottosi progressivamente dal 1987, superò i 70 miliardi di dollari.

-2,8%

Il calo dell'export italiano nel 2003

Nel 2002 l'Italia ha continuato a perdere quote di mercato nonostante l'euro debole. Le esportazioni sono diminuite del 2,8%. E anche il 2003 non è iniziato bene. A marzo l'export extra Ue ha subito una contrazione tendenziale del 2%.

L'Ue procura dispiaceri all'amico George

MINICO BARDASSA  
BRUXELLES

Oltre a quello di esistere, l'Europa ha procurato un paio di "dispiaceri" all'impero americano nelle ultime settimane. Il 7 maggio, l'organo di risoluzione delle controversie dell'Organizzazione mondiale del commercio ha autorizzato l'Unione europea ad imporre delle misure di ritorsione commerciale contro gli Stati Uniti per un valore di circa 4 miliardi di dollari. È la sanzione più alta che sia stata mai autorizzata dall'Omc e, se applicata, l'Ue imporrà dazi doganali proibitivi su più di 1800 prodotti d'origine americana, dai succhi d'arancia agli elettrodomestici.

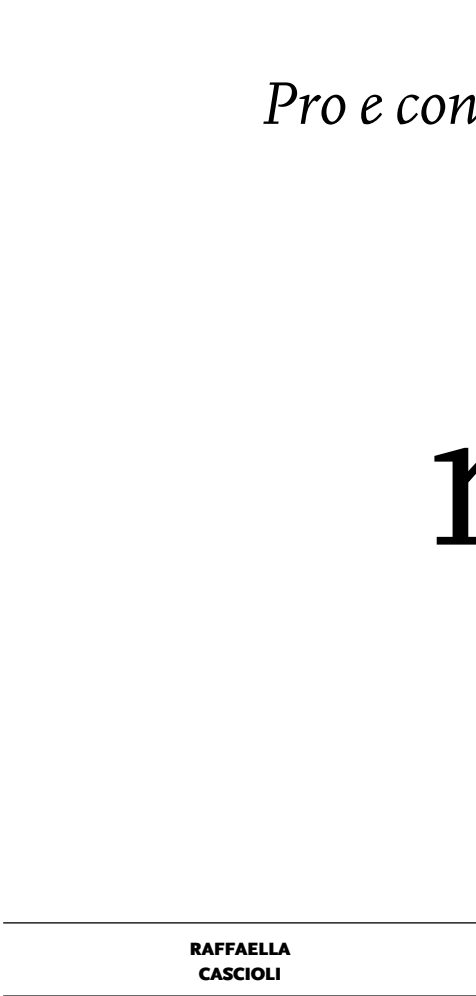
Il caso riguarda una legge (detta *Foreign sales corporation* o Fsc) che le "corti" dell'Omc hanno giudicato incompatibile con le regole del commercio internazionale. Questa legge concede sovvenzioni illegali ai grandi esportatori statunitensi: in primis Microsoft e Boeing.

Il commissario europeo al commercio, il francese Pascal Lamy, ha dichiarato che «la Commissione rivaluterà la situazione in autunno e, se gli Stati Uniti non avranno preso misure che indichino chiaramente la decisione di abolire la legge Fsc, l'Ue darà inizio alle procedure necessarie all'imposizione delle ritorsioni commerciali a partire dal 1° gennaio 2004».

Non ci vuole un semiologo per dedurre da questa dichiarazione che l'Ue non ha nessuna fretta di "punire" gli Stati Uniti con una misura che, tra l'altro, avrebbe pesanti ripercussioni sull'economia europea. Ma non finisce qui. Il giorno stesso in cui queste sanzioni venivano autorizzate, Airbus, il colosso aeronautico europeo, decideva di affidare il contratto di fornitura dei motori del nuovo aereo europeo da trasporto militare A400M, per una cifra intorno ai 2,5 miliardi di euro, al consorzio europeo Snecma composto da Industria de Turbo Propulsores (Spagna), Mtu Aeroengines (Germania), Rolls-Royce (Inghilterra) e Snecma Moteurs (Francia). Niente di strano, se non fosse che la statunitense United Technologies (Utc), attraverso la sua filiale Pratt & Whitney's, aveva fatto un'offerta economicamente più allettante. I falchi americani sono molto indispettiti da quella che loro considerano una velata (ma non troppo) rappresaglia connessa alle recenti dichiarazioni di esponenti dell'amministrazione Us sulle conseguenze che la Francia dovrà pagare per aver osato opporsi alla guerra in Iraq.

Le attuali tensioni transatlantiche possono aver aiutato, ma la decisione è "politicamente logica", ed è stata influenzata da fattori industriali, che hanno prevalso sulle valutazioni puramente commerciali. D'altra parte, gli aerei da trasporto militari americani hanno motori americani. È vero che i governi europei interessati (Francia e Germania, naturalmente, ma anche Regno Unito e Spagna) hanno esercitato pressioni su Airbus, quando è stato chiaro che il consorzio europeo non poteva competere con gli americani sul prezzo. Le intromissioni della politica in decisioni strategiche, che si dovrebbero prendere principalmente sulla base di valutazioni economiche, non è una peculiarità del Bel Paese, sebbene non tutti condividano l'idea che corrompere i giudici sia un mezzo appropriato a raggiungere tale fine.

Anche senza lo sgarbo del contratto sulla fornitura dei motori, l'A400M era già un fastidioso sassolino negli stivali della lobby dell'industria militare che ha portato Bush alla Casa Bianca. In pratica, è il concorrente diretto del Lockheed C-130 (quello dello scandalo d'italica memoria) e del Boeing C-17.



RAFFAELLA CASCIOLI

È ancora una volta l'America a dettare le regole della ripresa economica mondiale e lo fa a spese del resto del pianeta. Lo fa con la disinvoltura, con l'esperienza e il genio di Alan Greenspan, la cui ricetta è buona oggi così come lo era all'inizio degli anni '90. Lo fa a dispetto delle amministrazioni che si sono fin qui succedute. Lo fa nonostante quello che pensano repubblicani e democratici.

Oggi, come allora, il colosso americano è schiacciato dal peso dei deficit gemelli, ovvero del deficit federale e di quello commerciale, che da soli sono pari al 7% del Pil a stelle e strisce. Oggi, come allora, c'è la necessità di svalutare per tornare ad essere produttivi. Oggi, come allora, bisogna esportare per riequilibrare l'economia americana e per innescare un nuovo decennio di crescita ininterrotta. Niente a che vedere con il *New deal*. A distanza di dieci anni la ricetta Greenspan si dimostra ancora valida, anche se oggi il potente presidente della Riserva federale americana si trova a fare i conti - rispetto allo scorso decennio - con l'euro e, dunque, con l'Europa unita. Tuttavia, può pur sempre contare su un elemento a suo favore. Il sistema finanziario e creditizio statunitense e internazionale (ad eccezione di quello giapponese) è ora più solido e, quindi, può reggere meglio l'impatto della nuova politica di cambio.

La ricetta di Greenspan

Il problema, dunque, non è se ad essere debole è il dollaro o se ad essere forte è l'euro. Non ci sono bicchieri mezzi vuoti o mezzi pieni. C'è la necessità per l'economia a stelle e strisce di risollevarsi dopo aver scontato l'esaurirsi della bolla speculativa di Wall Street. L'America impara e non dimentica. Gli spettri del crollo del '29 si aggirano ancora per New York a quasi un secolo di distanza, si sono rimaterializzati nell'87 e si sono riaffacciati nel 2001. Oggi, però, si riesce a sgonfiare le bolle speculative prima che il pavimento sprofondi sotto i piedi degli azionisti e prima che la crisi del sistema finanziario infetti, come la Sars, i gangli del potere economico. Sedata la sete di sangue di Wall Street la cui discesa, seguita da quella delle Borse di tutto il mondo, è stata dolcemente pilotata, oggi Greenspan mette mano al secondo pilastro della sua cura antirecessione. Il dollaro deve deprezzarsi, anche qui, senza scossoni, lentamente ma inesorabilmente, per consentire alle esportazioni americane di tornare a tirare il fiato. Nessun annuncio ufficiale, ma solo lasciar capire al mercato che la Fed non difenderà un'eventuale discesa del biglietto verde.

Sebbene negli Usa la competenza sul cambio sia del Tesoro e non della Federal Reserve e nonostante deputato a parlare sia il segretario del tesoro Usa John Snow, è Greenspan ancora una volta a tirare le fila della politica economica americana ben sapendo che se un dollaro debole rappresenta un'imponente sfida per le esportazioni americane, dall'altro tuttavia rende gli Usa meno attraenti per gli investitori internazionali. Un rischio che bisogna correre se è vero che oggi l'America, in crisi da produttività, intravede la salvezza nell'export. Un rischio calcolato anche se è preoccupante che a calare sia ora la domanda interna a stelle e strisce e sia sempre scarsa la propensione degli americani a mettere mano al portafoglio, peraltro connessa alla depressione del mercato azionario. Un rischio da mettere in conto, anche se il paese da anni vive dei capitali internazionali e un dollaro debole certo non contribuisce ad attrarli. Nella sua battaglia Greenspan conta solo per quel che basta sull'amministrazione Bush. Washington, infatti, dopo aver tentato lo

BRACCIO DI FERRO SUI CAMBI  
Pro e contro di una moneta comune in volata sul biglietto verde

# L'euro forte non ci fa male

Come nei primi anni '90, anche oggi gli Stati Uniti cercano di far pagare al pianeta i costi dei deficit gemelli, federale e commerciale, esportando i loro problemi. Se un dollaro debole consente all'America di tornare ad esportare dando una boccata d'ossigeno al made in Usa, l'euro forte non è una jattura per l'economia comunitaria ma anzi consente di rilanciare la domanda interna, difende dall'inflazione e attrae gli investitori.



scorso anno un anacronistico ritorno al protezionismo, utilizzando l'arma dei dazi, per cercare di difendere il *made in Usa*, ora preferisce affidare ad un improbabile pacchetto di sgravi fiscali per 550 miliardi di dollari in 10 anni la propria politica di stimoli all'economia. Un'economia che, adesso, di stimoli ne ha fin troppi, al punto che ieri Snow - dopo aver dichiarato domenica ai microfoni dell'Abc che un dollaro debole aiuta le esportazioni - è tornato a correggere il tiro confermando che la politica dei cambi Usa non si cambia. Parole. Ieri l'euro ha chiuso sopra quota 1,15 dollari dopo aver ondeggiato tutto il giorno sotto questa soglia tanto da essere fotografato dalla Banca centrale europea a 1,1499 dollari. A pesare sul biglietto verde sono stati i dati sulle vendite al dettaglio Usa andate molto peggio del previsto e il tentativo delle autorità giapponesi di svalutare lo yen.

Fin qui gli Usa. Ora, sarebbe bello poter dire che l'euro in questi giorni si stia consolidando perché i fondamentali dell'economia europea

sono migliori. In parte questo può anche essere vero. Oggi, così come nel 2001 o nel 2002. Anzi, allora i saldi di bilancio erano addirittura migliori. La crescita però in Europa è inesistente, gli investimenti sono ridotti al lumicino dopo il ridimensionamento dei corsi azionari nei settori tecnologicamente avanzati, il continente è in procinto di sostenere lo sforzo dell'allargamento. Su tutto incide la mancata attuazione di riforme strutturali, per innalzare l'efficienza del mercato del lavoro e per ridurre l'incidenza del bilancio pubblico sull'economia. Se nell'ultimo triennio vi è stato uno spostamento di fondi verso il mercato dei titoli pubblici obbligazionari, soprattutto statunitense, l'integrazione economica e i progressi della tecnologia pongono sfide e opportunità per imprese e governi. L'euro forte, non per scelta ma per circostanza, non è tuttavia una jattura per l'economia europea che pure in questi anni ha beneficiato di una moneta unica comune come traino per l'export. Le svalutazioni competitive, tanto care

all'Italia degli anni del maxideficit, sono piaciute all'Europa, in particolare ai tedeschi, ma non appartengono al Dna comunitario. Dunque, l'euro forte è una realtà alla quale i governi europei potrebbero abituarsi facilmente, nonostante le recriminazioni degli imprenditori. E c'è già chi è pronto a scommettere che la prossima soglia psicologica da sfondare sarà 1,20, ma c'è chi non esclude che entro l'anno il rapporto euro-dollaro arriverà a 1,22.

Tuttavia, l'euro forte pone la necessità di rivedere alcune strategie di politica economica. In primo luogo occorre rendere l'economia europea più competitiva. Per questo, però, il cammino è stato tracciato a Lisbona dal Consiglio europeo su proposta della Commissione che individuò le tappe per fare dell'Europa l'economia più competitiva entro il 2010. Occorre proseguire la politica commerciale lungo le linee strategiche degli ultimi anni, che hanno condotto l'Ue a sottoscrivere numerosi accordi di partenariato e di libero scambio non solo nell'area del Mediterraneo, ma anche nei confronti di molti paesi del Sudamerica. Per neutralizzare, almeno in parte, l'impatto dell'euro debole sull'export non c'è niente di meglio che agire sui dazi relativi agli scambi commerciali.

Una moneta forte non è una jattura

Di contro, a favore dei sostenitori dell'euro forte giocano diversi fattori. In primo luogo, diminuisce il rischio di importare inflazione e, in un momento come questo in cui gli *shock* petroliferi sono dietro l'angolo, è un bene. In seconda battuta, c'è da dire che l'Europa avrà finalmente l'occasione di rilanciare la domanda interna dando finalmente respiro al più grande mercato di potenziali consumatori, tanto più in occasione dell'allargamento. E infine, il Vecchio Continente potrebbe tornare ad attrarre finalmente capitali per investimenti produttivi, per la ricerca, per ridiventare competitivo. Già, perché i differenziali di cambio rappresentano un falso problema per la competitività. E la storia degli ultimi 10 anni degli Usa lo dimostra. Tutto questo è possibile a patto che i governi dei Quindici mettano mano alle riforme, soprattutto della finanza pubblica (pensioni) e del mercato del lavoro, contribuendo ad eliminare le rigidità. Senza contare che l'euro ha oggi l'occasione per divenire un bene rifugio, affiancando e non soppiantando il dollaro.

C'è infine da dire che le polemiche di questi giorni sull'operato della Banca centrale europea risultano fuori luogo. E non solo perché non sarà certo un taglio di qualche centesimo di punto, peraltro scontato dal mercato, a ridare fiato all'economia europea. Per l'Italia, purtroppo, l'euro forte provoca più problemi che benefici. In primo luogo, perché il nostro paese storicamente non riesce ad attrarre molti investimenti, complice un insieme di fattori che rendono l'Italia poco appetibile. In secondo luogo, perché il nostro paese sta perdendo da almeno due anni quote di mercato senza soluzione di continuità non solo nei confronti dei partner comunitari, con cui il differenziale di cambio è azzerato, ma anche verso i paesi extra-Ue. L'export di nicchia non basta, occorre sapere investire su ricerca e nuove tecnologie. Il governo dovrebbe correre ai ripari, ma per il momento è distratto da ben altro.

A fronte di un simile quadro non ha senso prendersela con le grandi sfide internazionali. Occorre tornare a governare. Un invito già rivolto ai paesi industrializzati a gennaio dal Governatore della Banca d'Italia Antonio Fazio secondo cui «la globalizzazione lasciata a se stessa è fonte di arricchimento per alcuni, meno per altri; nella distribuzione dei benefici genera, attraverso l'aumento delle disuguaglianze, tensioni e reazioni. Richiede di essere governata».



Una vita in politica

■ Nato a Bologna il 3 dicembre del '55, laureato in giurisprudenza, Casini ha due figlie, Maria Carolina e Benedetta. È deputato dal 1983, quando fu eletto nelle liste della Democrazia cristiana. Dal '94 è anche parlamentare europeo. Nel 1993 ha fondato il Centro cristiano democratico. Il 31 maggio 2001 è stato eletto presidente della camera.

Forlani: era meglio ministro...

■ «Per lui avrei visto meglio un ministero»: così Arnaldo Forlani, una sorta di “padre putativo” del neopresidente, commentò l'elezione di Casini. «È sempre stato un ragazzo equilibrato e farà bene, ma il suo attivismo e la sua vitalità lo rendono più portato a un incarico esecutivo, non di notabilato».

«Cercare un terreno comune»

■ «Ci si può, ci si deve battere con vigore talvolta persino con asprezza, per le proprie convinzioni, ma si deve anche cercare e trovare sempre un terreno comune nel quale maggioranza e opposizione sappiano parlarsi, dialogare, riconoscere qualcosa di sé anche nell'avversario più remoto». (Discorso di insediamento, 31 maggio 2001)

«Bipolarismo, diritti e doveri»

■ «Il bipolarismo ha reso gli elettori più forti, ma può mettere radici solo a condizione di trovare nel rispetto dell'avversario la sua misura e il suo limite. C'è un diritto della maggioranza a governare. C'è un diritto dell'opposizione a controllare. E ci sono doveri a cui nessuno di noi si può sottrarre». (Discorso di insediamento, 31 maggio 2001)

PIERFERDINANDO CASINI

*A Montecitorio senza mai correre troppi rischi*

# La leggenda del presidente equanime

CHIARA GELONI

Pierferdinando Casini è un “cattivo ragazzo”, ha scritto ieri su *Europa* Federico Orlando. Però, va detto, è proprio simpatico. Conosce le regole, sa stare al mondo, è galante, estroverso, moderato. Quando, il giorno del suo insediamento alla presidenza della camera entrò in aula lanciando baci e poi si votò alla Madonna di San Luca, in molti scossero la testa, pensando all'autorevolezza e al rigore di tanti suoi predecessori. Ma poi, sul campo, il presidente della camera si è conquistato una buona reputazione. Aveva fatto un pensiero alla Farnesina, prima della vittoria elettorale della Cdl. Ma quando ha capito che non ce n'erano le condizioni, Casini non ha fatto drammi. Ha realizzato subito che, da Montecitorio, avrebbe avuto le mani più libere e un maggiore spazio di manovra. La presidenza della camera gli è costata la leadership del suo partito, ma anche qui Casini ha scelto senza rimpianti: il Ccd usciva da un deludentissimo 3,9 per cento raccolto nelle urne nel giorno del trionfo del centrodestra. E Marco Follini, suo vice storico, è, oltre che un politico intelligente, un vero amico.

Nel suo discorso di insediamento, Casini ha ricordato «l'indimenticabile Nilde Jotti», ha elogiato «lo straordinario lavoro» del suo predecessore Luciano Violante, ha richiamato il «valore fondante della Resistenza»: un successore. Violante, da presidente della camera, era più temuto che amato; vestiva quasi sempre di nero, i deputati lo chiamavano “vescica di ferro” per i ritmi che imponeva all'aula, e si scostavano reverenti quando lui solcava velocissimo il Transatlantico, scortato da commessi con i guanti bianchi. Casini indossa gessati eleganti, a volte con un'impertinente rigolina rossa. Quando passa per il Transatlantico spesso sillaba “ciao” agitando la mano all'indirizzo di qualche collega. E talvolta addirittura si ferma a far battute coi giornalisti. Nessuno lo chiama più “Pier”, ma lui non ha abbandonato il suo stile.

Ci tiene tantissimo, il presidente della camera, a presentarsi come il garante della funzione e della dignità del parlamento. Ci tiene a marcare ogni volta che può la sua autonomia di giudizio e la sua “diversità” democristiana rispetto ad alcuni atteggiamenti della maggioranza. Uno dei suoi primi atti da presidente è stato un “regalo” a Rifondazione comunista che mai Violante aveva voluto concedere: la deroga al regolamento per la costituzione di un gruppo parlamentare autonomo, nonostante il partito di Bertinotti non avesse i venti deputati necessari. Sono cose che creano, per così dire, un'atmosfera. Ma c'è un problema: nei momenti decisivi, quando davvero il presidente della camera dovrebbe esercitare la sua funzione di garanzia, Casini tende a svincolare. Ecco alcuni esempi significativi.

Il calendario “ballerino”

Sempre più spesso, in aula, si modifica il calendario. Anche ieri c'è stato un balletto tra quote latte e bilanci degli enti locali. Se la maggioranza ha problemi su un provvedimento, lo accantona disinvoltamente e passa a un altro: se l'opposizione è contraria, non c'è problema, si vota. L'aula è sovrana, e la maggioranza vince sempre. «I precedenti creano altri precedenti», come ha detto ieri in aula Antonio Boccia, e si va avanti senza che i deputati sappiano più a che ora, e su cosa, dovranno votare. A volte (come ieri mattina) l'opposizione denuncia forzature del regolamento. La presidenza in questi casi (come ieri mattina) ascolta, riassume, trova il precedente giusto, infine allarga le braccia e mette ai voti.

Il ponte interrotto

Un episodio rivelatore della disinvoltura con la quale viene modificato il calendario è quello raccontato qualche giorno fa su questo giornale da Franco Monaco. In conferenza dei capigruppo era stata concordata la sospensione dei lavori in coincidenza del ponte del 25 aprile - primo maggio. Ma il 28 aprile (un lunedì!) il presidente, avvalendosi del suo potere di convocare la camera d'autorità, ha voluto tutti i deputati per ventiquattr'ore a Roma. Per votare la legge sul patteggiamento allargato, nella quale l'opposizione temeva venisse inserito un emendamento salva – Previti. E tutto questo a poche ore dalla sentenza del processo Imi – Sir. Proprio quel giorno, parlando con Radio Radicale, l'avvocato Pe-



**Estroverso, galante, moderato. Ha buoni rapporti con tutti e ci tiene a presentarsi come il garante della funzione e della dignità del parlamento, marcando ogni volta che può la sua autonomia di giudizio e la sua “diversità” democristiana rispetto ad alcuni atteggiamenti della maggioranza. Ma nei momenti decisivi, quando davvero dovrebbe esercitare la sua funzione di garanzia, il presidente della camera tende a svincolare. Ritratto di un “arbitro” che fischia molto poco.**

corella, presidente della commissione giustizia, annunciava al paese e ai deputati che in caso di condanna di Berlusconi c'è da aspettarsi lo scioglimento anticipato delle camere: più che un'intervista, a molti deputati è sembrata un'intimidazione. Nel silenzio (secondo Monaco: con la complicità) della presidenza della camera.

Il Giovanardi time

Sempre più spesso, dunque, l'opposizione è ridotta a chiedere alla presidenza della camera di difendere la prerogativa del parlamento. Un altro esempio è quello del *Question time*: una procedura importata dall'Inghilterra che prevede interrogazioni al governo a risposta immediata, una volta la settimana e in diretta tv. Due volte al mese, per regolamento, devono rispondere il presidente del consiglio o il suo vice. Negli altri casi, i ministri competenti. Ma Berlusconi “si scoccia” di venire in parlamento. E anche i ministri, a quanto pare. Così l'adempimento tocca ormai quasi sempre al ministro dei rapporti col parlamento Giovanardi. Casini? Tace. O prende tempo. Come ha fatto ieri, quando l'opposizione ha scatenato la questione delle commissioni d'inchiesta usate come ventilatori per spargere fango sui politici della minoranza: «Non c'è dubbio che le commissioni d'inchiesta non debbano essere usate come strumenti di lotta politica», ha risposto Casini. E ha aggiunto assertivo: «Mi consulterò con Pera».

La questione dei seggi vacanti

Vicenda complicata, in cui Casini fa il Casini fino in fondo. All'indomani delle elezioni, si scopre che undici seggi della camera, spettanti percentualmente a Forza Italia, non possono essere assegnati per mancanza di candidati. Il paradosso è reso possibile dal massiccio

ricorso alle “liste civetta”: molti candidati nei collegi uninominali, anziché collegarsi alla lista del proprio partito nel proporzionale, si collegano a una lista fittizia, che non concorre al superamento della soglia di sbaramento del 4 per cento. In tal modo, il candidato che vince il collegio evita di “pagare” lo scorporo (meccanismo pensato per riequilibrare l'effetto maggioritario della legge). Siccome Forza Italia ha voluto strafare - collegando tutti i suoi alla “civetta” - e in più ha preso molti voti, non ha abbastanza candidati. Tutte le leggi elettorali in casi simili prescrivono che i seggi vacanti vengano ripartiti in proporzione tra le altre liste. Non fa eccezione il Mattarellum, che ha la “norma di chiusura” scritta nel regolamento attuativo. Ma la Cdl grida che occorre rispettare «la volontà» degli elettori. E, facendosi forte dei numeri in giunta delle elezioni, pretende che vengano “nominati” deputati di Forza Italia esponenti politici «notoriamente» aderenti al partito, o in alternativa «i migliori perdenti della Casa delle libertà», senza alcun supporto legislativo. La situazione si trascina per quasi un anno. Per ben due volte, il presidente della giunta Antonello Soro, vedendosi respinto prima il tentativo di proclamare gli eletti a norma di legge, poi una proposta di mediazione, si appella al presidente della camera perché intervenga per garantire la formazione del *plenum* dell'assemblea, e se la giunta può violare una legge dello stato. Casini risponde in sostanza: trovate dei criteri, io non posso interferire.

E lascia, come al solito, che la vicenda arrivi in Aula, dove la maggioranza si prepara a procedere con la forza dei numeri. Stavolta però il presidente della camera ne esce con una soluzione furbissima: conoscendo la rabbia di Filippo Mancuso, che ha appena rotto con Forza Italia, scopre (o fa in modo) che l'ex guardasigilli scriva un odg che “congela” la non assegnazione

dei seggi vacanti. E lo mette in votazione prima di quello della maggioranza. I deputati dell'Udc e l'Ulivo votano per il congelamento e lo approvano. L'odg della maggioranza diventa inammissibile. Casini, senza nemmeno un capello fuori posto, dichiara subito: «Siamo nella piena legittimità». La legge non è stata violata e Berlusconi non può prendersela con lui.

La partita della Rai

Politicamente, la più grossa di tutte. Casini ha dapprima nominato un Cda in cui il consigliere a lui più vicino, Marco Staderini, esercitava il ruolo di ago della bilancia facendo sponda, in diversi casi (ma mai su questioni sostanziali) con i due vicini all'opposizione. In seguito, dopo le dimissioni di Zanda e Donzelli, quando anche Staderini ha lasciato il Cda, Casini ne decreta la morte (contro il parere di buona parte della maggioranza e, stavolta, in sintonia con l'Ulivo). Poi concepisce, insieme a Pera, il modello inedito del 4+1. Una forzatura della legge, che esplicitamente prescrive che sia il Cda al suo interno, e non i presidenti delle camere, a scegliere il presidente della Rai.

L'Ulivo accetta la proposta, ponendo però il problema di non nominare un “presidente di minoranza” e chiedendo quindi che tutto il vertice, compreso il direttore generale, avesse un profilo di garanzia. A queste condizioni, viene avanzata la rosa di nomi Mieli, Eco e Fabiani. Quando il Tesoro si rifiuta di accettare le condizioni poste da Mieli, però, (sulla possibilità di scegliersi in autonomia il direttore generale), da Pera e Casini non arriva nemmeno una parola a sostegno del “presidente di garanzia”. L'ipotesi Mieli tramonta e a questo punto, senza chiedere altri nomi all'opposizione né garanzie all'azionista della Rai, Casini, con un vero e proprio blitz, nomina Lucia Annunziata presidente della Rai. Di garanzia? Quando la presidente ha avuto il primo scontro con Cattaneo sui poteri, e si è pubblicamente appellata al mandato ricevuto dai presidenti delle camere, il Tesoro ha emesso un comunicato a sostegno del direttore generale. Da Pera e Casini silenzio assoluto. Legge forzata e risultato pasticciato. Brutto affare.

Questo è quello che intende per “garanzia” il presidente della camera Pierferdinando Casini. Non è niente, certo, se lo paragoniamo al suo collega del senato. Ma di Marcello Pera ci occuperemo un'altra volta.



giovedì 15 maggio 2003

#### Ulivo: Martino fallimentare su Iraq

■ Il centrosinistra contesta l'audizione del ministro Antonio Martino in commissione Difesa sui compiti della missione italiana in Iraq. «Martino ha illustrato il profilo di una missione che via via ha assunto un carattere diverso», sostiene Marco Minniti dei Ds. Per Giuseppe Molinari (Margherita) «Martino dice cose che ci lasciano molto preoccupati».

#### D'Alema: «Berlusconi? Fa ridere»

■ Sul clima di veleni che sta caratterizzando la vita politica italiana, Massimo D'Alema ha detto ieri del presidente del Consiglio che «nessuno lo prende più sul serio» e che «le sue virtù di intrattenitore sono superiori a quelle di capo del governo. Berlusconi ormai svolge un ruolo sociale: non avendo dato più lavoro e meno tasse, almeno ci fa sorridere».

#### Loiero: Lega e governo antieuropei

■ «Che il presidente del consiglio definisca la commissione europea “organo burocratico e organizzativo” conferma le linee di politica estera che caratterizzano l'azione del governo», sostiene il vice presidente dei deputati della Margherita Agazio Loiero che aggiunge: «Nel loro sentire antieuropeo è evidente il peso prevalente della Lega».

#### Elezioni Anm: vince l'ala sinistra

■ Questa la fotografia del nuovo “parlamentino” dell'Associazione nazionale magistrati, rinnovato dal voto di oltre 7 mila toghe: il voto ha premiato l'area progressista (Magistratura democratica, Movimento per la giustizia e Articolo 3, riuniti nel cartello “Alleanza di sinistra”): 17 posti contro quelli delle correnti moderate Unicost (12) e Mi (7).

## Perché ho deciso di difendere Piero Ricca

ALESSANDRO BATTISTI

La storia dei delitti contro l'onore è storia legata alla cultura e ai livelli di democrazia di un paese; tanto più un sistema è autoritario tanto più penalizza comportamenti lesivi dell'onorabilità, tanto più è democratico ed evoluto tanto più quel bene è tutelato altrimenti.

L'*iniuriam* del diritto romano con la legge delle XII tavole puniva con pena capitale la canzone diffamatoria (*carmen famosus*) ed il libello diffamatorio (*libellus famosus*) e così nel 1572 Papa Pio V dispose pene temporali (morte, fustigazione, scomunica) contro gli scrittori, i diffonditori di libelli famosi o di lettere di avviso, e così tanti statuti preunitari. E non è un caso che la nostra Costituzione ponga un forte limite alla protezione della onorabilità in virtù della libertà individuale di espressione del pensiero con gli articoli 2, 3, 21 della carta costituzionale; e non è un caso se la giurisprudenza abbia ritenuto di tutelare il diritto di cronaca e il diritto di critica politica.

In materia la giurisprudenza afferma che «nelle competizioni politiche è lecito, in quanto rientra nell'esercizio dei diritti di libertà garantiti a tutti i cittadini dalla Costituzione, criticare, disapprovare anche con espressioni e toni aspri...». Con ciò voglio dire che le espressioni usate da Ricca sono chiaramente l'espressione di un'aspra e dura critica di disapprovazione politica.

D'altronde è proprio della cultura liberale, a cui il nostro presidente del consiglio immeritatamente e impropriamente spesso si richiama, una certa contrarietà alla penalizzazione di tali fattispecie di reati e la totale avversione nei confronti dei reati di opinione di cui anche esponenti della Cdl chiedono l'abrogazione.

Ma della legge il presidente del consiglio ha una visione tutta personale: caso unico nella storia della repubblica ritiene, e dice, che parte della magistratura «è un cancro da estirpare» con espressioni che vanno ben al di là dell'ingiurioso nei confronti dell'ordine giudiziario, di uno dei poteri dello stato che avrebbe il dovere di difendere e rispettare.

E sono il suo partito e la sua maggioranza che propongono, votano ed approvano leggi fatte apposta ed unicamente per evitare processi.

Ed è lui, il presidente del consiglio, che usa i suoi avvocati per mandarli in tribunale a difenderlo e poi in parlamento per fare leggi che impediscano i processi dove è imputato.

È lui, il presidente del consiglio, che si sottrae agli interrogatori, alle domande, al confronto (per carità è un suo diritto!) e sceglie di cominciare in un aula di tribunale, cosa che non sarebbe consentita a nessun cittadino comune a cui il presidente del tribunale avrebbe levato la parola. Ma però, guarda caso, quando si sente leso ed offeso non si comporta come la maggior parte degli uomini politici che sanno che a volte il cittadino critica con grande asprezza ma sanno che accetterebbe le critiche fa parte del ruolo, no, il cittadino Berlusconi ricorre alla giustizia, a quei giudici che tutti i giorni offende ed attacca come un manipolo di “toghe rosse”. E lo fa da gigante che vuole schiacciare il topolino, chiama gli agenti di polizia, fa identificare il topolino, lo denuncia, lo vuole condannare e con lui, affermano i suoi sodali, in galera i giornalisti e sotto controllo le televisioni.

Allora si sappia che esiste un'avvocatura che si è distinta per difendere sempre e comunque i più deboli, la libertà, la nostra Costituzione e che non ci sono solo avvocati che difendono il potente o ricco di turno. Il nostro parlamento ha visto figure gloriose e di avvocati che hanno rimesso la toga al servizio di questi valori o che hanno servito la giustizia con lo stesso spirito. È nella tradizione socialista e liberale quella di interpretare il doppio ruolo di parlamentare e di avvocato come servizio alla libertà, in difesa dei più deboli e dei valori costituzionali.

È per questo motivo che alcuni parlamentari dell'Ulivo e del comitato “La legge è uguale per tutti”, primo firmatario il senatore Cavallaro, hanno presentato un disegno di legge per limitare l'attività di avvocati-parlamentari in processi di mafia o di camorra come in vece hanno fatto illustri esponenti di questo governo.

Dovrebbero tutti rileggere, o, leggere, “L'elogio dei giudici” fatto da un illustre avvocato per riscoprire la nobiltà della professione forense e per capire perché sono onorato di difendere Ricca. E certamente chiederemo di essere giudicati subito, senza ritardi, senza ricusazioni, senza legittimi sospetti, difendendoci senza vittimismo, senza leggi fatte su misura, e rispettando sin d'ora la decisione dei giudici quale che sarà. E se davvero il presidente Berlusconi, come dice, vuole tutelare l'immagine del ruolo istituzionale che ricopre si faccia giudicare.

# Commissioni dei veleni, non d'inchiesta. La Margherita attacca

Rilanciano, invece di abbassare i toni. Strumentalizzano, invece di cercare la verità: le commissioni parlamentari di inchiesta Telekom Serbia e Mitrokhin sono «sempre più manifestamente piegate a obiettivi strumentali e di polemica politica» e la Margherita protesta: i capigruppo, Bordon e Castagnetti, scrivono una lettera ai presidenti delle camere chiedendo di ricondurre «entro corretti binari istituzionali» l'attività degli organismi parlamentari. E i componenti della commissione Telekom Serbia hanno disertato ieri i lavori ma, se il clima e la gestione non cambiano, non escludono di abbandonarli. E se questa «deriva» non dovesse arrestarsi, anche i Ds valuteranno tale opportunità.

Ai capigruppo ha risposto in aula il presidente Casini promettendo il suo impegno a «sollecitare una riflessione comune» anche con Pera, convenendo sul fatto che le commissioni di inchiesta non debbano essere usate «come strumento di lotta e polemica politica». Casini fa presente anche, però, il rischio di «interferenza» dei presidenti su commissioni che sono «organismi autonomi per gli atti che fanno» dotate come sono di poteri pari all'autorità giudiziaria. Un qualche richiamo è però prevedibile, in particolare sulla gestione: basti pensare alla «precipitosa e maldestra missione in Svizzera - ricordano i capigruppo della Margherita - che ha originato un incidente diplomatico e all'audizione di personaggi a dir poco inattendibili» oppure, per quel che riguarda la Mitrokhin, le continue esternazioni del presidente Guzzanti che alla stampa e a *Il Giornale*, di cui è vicedirettore, «anticipa notizie e personali giudizi che non si conciliano con i suoi doveri istituzionali».

Intanto ieri, si è dimessa Francesca Nanni, il magistrato

consulente di Telekom Serbia. Erano state Fi e An a chiederle di lasciare l'incarico per aver chiesto lumi procedurali alle autorità elvetiche sulla missione parlamentare finita poi con l'arresto di Igor Marini e con il fermo di due parlamentari. I veleni continuano comunque ad essere sparsi a piene mani. L'ennesima prova ieri, quando è stata diffusa «la falsa» notizia di un arrivo di documenti dalla Svizzera che comproverebbero le tangenti ai politici sulla vendita di Telekom Serbia. Notizia falsa, spiega il capogruppo della Margherita Lauria: «La documentazione arrivata in commissione è vecchia e si riferisce ad attività di riciclaggio di Marini già note agli investigatori». Insomma, la strada più lineare da seguire per acquisire i famosi e fantomatici documenti è la rogatoria richiesta peraltro dalla commissione con urgenza «attendiamo con serenità che si faccia chiarezza sulla vicenda» dice ancora Lauria puntando l'indice sulla «gola profonda interessata» che ha diffuso la falsa notizia e «gli squallidi personaggi plurindagati o in galera» che girano nella commissione. Sul punto, rilevato in commissione anche dal Ds Calvi, si è scatenato uno scontro tra l'azzurro Taormina, piccato dalla lettera ai presidenti delle camere e il diesse Ranieri: «Noi teniamo al buon andamento dei lavori» ha detto difendendo il collega Kessler preso di mira dopo la missione a Lugano: «È Taormina che dovrebbe dimettersi».

A proposito di Igor Marini poi, Lusetti rivendica la possibilità di controinterrogarlo (dal momento che in commissione non è stato fatto) anche perché la vicenda sta assumendo contorni «sempre più inquietanti». Al punto che il segretario dello Sdi, Boselli, avverte Berlusconi: «Spesso, come ci insegna la storia, gli avvelenatori finiscono avvelenati».

# Tutto l'ambiente in mano al governo e ai suoi “esperti”. Fiducia sotto ricatto della Lega

**La maggioranza al senato vota una delega in bianco all'esecutivo per riscrivere la normativa in tema ambientale: una controriforma che azzerà l'evoluzione legislativa conquistata in trent'anni affidandola a una**

**commissione di “esperti”. Il governo pone la fiducia ma poi stralcia alcuni articoli perché il Carroccio pone**

**l'aut aut. Grazie al provvedimento il parlamento viene svuotato completamente dei poteri di legislazione e**

**controllo. L'opposizione aveva presentato 3600 emendamenti: alla camera sarà scontro totale.**

Invece di un riordino della normativa di tutela ambientale, pure necessario, il governo ha deciso di azzerare le leggi approvate in oltre trent'anni di evoluzione normativa europea, nazionale e regionale obbligando il parlamento ad approvare una delega “in bianco” con la quale gestirà in pratica tutta la materia: dalle gestione dei rifiuti alla tutela delle acque, dalla difesa del suolo ai parchi, al risarcimento dei danni ambientali alla procedura di valutazione di impatto ambientale. Quella approvata ieri al senato è una vera controriforma nel metodo e nel merito.

Quanto al metodo: innanzitutto il governo ha posto la fiducia (la prima volta in tema ambientale) senza neanche preannunciarlo in conferenza di capigruppo e poi, costretta dal ricatto della Lega che non l'avrebbe votata, ha deciso di stralciare alcuni articoli che aprivano l'affidamento della gestione dei servizi idrici a gare europee, invece che direttamente alle aziende ex municipalizzate: subito i ministri dell'ambiente, Matteoli, e delle politiche comunitarie, Buttiglione, hanno sollecitato «un ulteriore approfondimento alla camera» - dove il

provvedimento dovrà essere discusso e approvato entro il 15 giugno - o in alternativa l'inserimento della norma nella legge comunitaria 2003. Ma è anche e soprattutto il merito della legge delega a preoccupare l'opposizione - che dopo aver presentato 3600 emendamenti ha votato contro promettendo uno scontro totale a Montecitorio - e le associazioni ambientaliste. Non solo perché si delegittima tutta la normativa esistente ma perché si svuota il parlamento dai compiti di legislazione e di controllo: il riordino viene affidato infatti a una commissione di 24 “esperti” nominati dal ministro dell'ambiente e la commissione parlamentare potrà rilasciare solo pareri. Gli esperti avranno ben due anni a disposizione per riscrivere l'intero corpo normativo, più altri due anni sono previsti per le disposizioni integrative o correttive dei decreti legislativi emanati: l’“effetto attesa” potrebbe rivelarsi disastroso.

Il capogruppo Ds, Vigni, grida al golpe perché il maxiemendamento prevede anche una miriade di norme di immediate attuazione: «Un fritto misto terrificante - dice - che va dalla sanatoria per gli abusi edilizi nelle aree protette allo

svuotamento del ruolo dell'agenzia per la protezione dell'ambiente fino alla moltiplicazione di organismi che aumenteranno la burocrazia ambientale».

La stessa Legambiente, nell'audizione in commissione a metà gennaio dello scorso anno, oltre a denunciare l'oltrepasamento dei limiti stabiliti dall'articolo 76 della Costituzione sui criteri delle leggi delega (paventando dubbi di costituzionalità) aveva messo sotto accusa vari punti del provvedimento come l'articolo 7 che intervenendo sul concetto di materia prima e seconda e su quello di rifiuto, consente il trattamento tecnico dei rifiuti al di fuori degli impianti di incenerimento violando, a suo parere, «almeno dieci normative comunitarie». E poi si consente in via ordinaria, e grazie solo alla presunzione di rischio, al ministero, all'autorità del bacino e agli enti locali di usare senza limite il potere di ordinanza per interventi straordinari (potere previsto solo per eventi catastrofici). E queste sono solo alcune delle “perle” previste.

Il sottosegretario all'ambiente, Tortoli, ritorce sull'opposizione, in particolare sui Verdi, l'accusa di aver impedito al parlamento di discutere il maxiemendamento avendo presentato migliaia di emendamenti. Ma il verde Turrone reagisce: «Tortoli manifesta la sua totale mancanza di cultura istituzionale e rivela il substrato fascista che regola il suo pensiero» dice e ricorda le proposte di merito avanzate in commissione mentre il governo «ha cercato di mantenere blindato il provvedimento». Quello di ieri è l'ennesimo grave colpo di mano del governo. Willer Bordon chiosa con Flaiano: «La situazione è grave ma non è seria».

(Gabriella Monteleone)

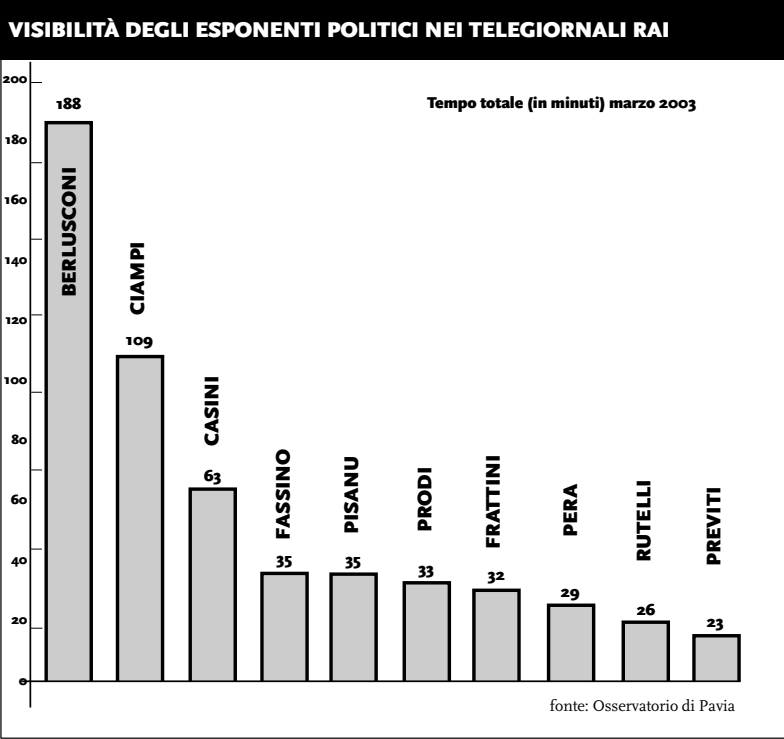
## Politici in video: Berlusconi straccia tutti ed è sempre saldamente in testa

È di nuovo lui, Silvio Berlusconi, l'esponente politico più visibile nei telegiornali della Rai. Gli ultimi dati consegnati alla commissione parlamentare di Vigilanza dall'Osservatorio di Pavia si riferiscono al mese di marzo. Il presidente del consiglio, tra dichiarazioni, interviste e servizi a lui dedicati totalizza 188 minuti, più di tre ore. Sommando gli esponenti politici più visibili (vedi tabella al lato) il centrodestra raggiunge quota 370 minuti, quasi il quadruplo del centrosinistra, fermo ad appena 94 minuti. Rutelli, penultimo in classifica, totalizza 26 minuti, soltanto 3 in più di Previti.

Berlusconi domina incontrastato anche la classifica del tempo presenza, ossia dei soli interventi in voce, interviste e dichiarazioni, con 44 minuti: quasi il doppio di Casini (23), più del doppio di Fassino e Ciampi (21) e più del triplo di Rutelli (14). Anche nei due mesi precedenti Berlusconi è stato il più visibile. A gennaio to-

talizzava 279 minuti tra servizi e interviste, cinque volte tanto Fassino e Cofferati, sei volte Casini. A febbraio invece tutti gli esponenti dell'opposizione messi assieme hanno parlato per 40 minuti, molto meno del solo Berlusconi che svetta a 71 minuti.

E soprattutto di pluralismo dovranno parlare oggi presidente e direttore generale della Rai impegnati in Vigilanza a rispondere alle domande formulate dai parlamentare ieri e l'altro ieri. L'audizione, ha anticipato la Annunziata, si concentrerà sulla libertà interna all'azienda, sulla questione industriale del rapporto tra Nord e Sud e sul significato di un cda di garanzia. «Risponderò che sono per la libertà per tutti», ha detto il presidente. Tra le questioni calde anche il crollo degli ascolti e della pubblicità, i casi Biagi e Santoro, le ispezioni al Tg3 e soprattutto la necessità di voltare pagina rispetto all'amministrazione precedente.





“Chicche” & techno

■ Il consumo di ecstasy si è sviluppato in Europa fra la fine degli anni ‘80 e l’inizio dei ‘90 con il diffondersi di una nuova sottocultura giovanile *made in Usa*, centrata sull’ascolto della musica techno. Le “chicche” si consumano soprattutto nelle notti dei *week end* in discoteca o ai *rave*. Hanno un effetto stimolante e iperprestativo.

500 mila consumatori in Italia

■ Secondo la Dea (*Drug enforcement agency*), lo 0,2% della popolazione globale usa ecstasy. L’85% è concentrato fra Europa occidentale e Usa. In Europa è un *range* variabile fra lo 0,5% e il 5% dei giovani adulti fra i 15 e i 34 anni (dati Osservatorio europeo delle droghe di Lisbona). Nel nostro paese i consumatori sono circa 500 mila.

Si fa presto a dire ecstasy

■ Tante droghe diverse, un solo nome da strada. «Ecstasy» in realtà designa una pluralità di droghe di sintesi: dall’Mdma, alla Mdea, alla Mbdb, alla 2cb, tutte varianti della molecola di base, la metanfetamina. Si vendono in polvere o più di frequente in pasticche di colori diversi e con nomi gergali differenti. Che spesso riprendono i logo delle griffes più *trendy*.

Modaioli e forzati del loisir

■ Giovane, nottambulo, modaiolo, edonista, integrato, forzato del *loisir* e del divertimento. È il profilo del consumatore di nuove droghe emerso in questo decennio. È legato alla scena in cui l’uso si inserisce - i techno party - nonché alle caratteristiche di queste sostanze, forti stimolatori delle sensazioni i cui danni si percepiscono con ritardo rispetto al momento dell’assunzione.

NUOVE DROGHE

*Il mercato delle pasticche a Torino, Amsterdam e Barcellona*

# L’ecstasy non è

# “cosa nostra”

**Un’indagine coordinata dal Gruppo Abele e finanziata dalla Commissione europea descrive il mercato delle droghe di sintesi in tre grandi città europee. Dal quale le mafie e le organizzazioni criminali di tipo tradizionale (gerarchiche, caratterizzate dal controllo monopolistico delle proprie sfere di business) sarebbero sostanzialmente escluse. Lasciando così spazio a nuove figure di spacciatori: giovani, spesso consumatori, integrati e senza una specifica carriera criminale. Che vendono per pagarsi la bella vita.**



Se le mafie ci stanno dentro, lo fanno «con la mano sinistra». Sono decisamente più concentrate sul *core business*, collaudato da tempo e da sempre in grado di fruttare ingenti profitti: il traffico tradizionale che ruota attorno all’eroina, alla cocaina, all’*hascisc* e alla marijuana. Le pasticche di ecstasy magari in qualche modo possono rientrare nella partita, ma di sguincio, mentre si combinano altri affari, e per volumi di profitto ben più alti. E dunque approvvigionamento e smercio delle “chicche” - così vengono soprannominate le pillole di questi stupefacenti - nel nostro paese sembrerebbe nelle mani di singoli o piccoli gruppi di spacciatori che spesso sono anche consumatori e che si pagano lo sballo importandole e vendendole ai propri coetanei. Oppure di organizzazioni di medio livello - flessibili, non gerarchiche e, soprattutto, non di tipo mafioso - che si costituiscono *ad hoc*, per trafficare prevalentemente roba chimica, magari dall’Olanda, il paese produttore per eccellenza.

Il dato è interessante ed emerge da una ricerca sulle caratteristiche del mercato delle droghe sintetiche ad Amsterdam, Barcellona e Torino condotta dal Gruppo Abele in collaborazione con il Tni (*Transnational institute*) di Amsterdam e l’Iecah (*Istituto de Studios sobre conflictos y action umanitaria*) di Madrid con il finanziamento della Commissione europea e il supporto dell’istituto di ricerca delle Nazioni Unite che studia le questioni legate al crimine e alla giustizia (Unicri). Numerose le fonti intervistate per la realizzazione dell’indagine, dal personale delle forze di polizia delle diverse città, ai magistrati, dagli operatori sociali che lavorano nelle tossicodipendenze ai consumatori e spacciatori stessi di droghe sintetiche.

Un nuovo tipo di spacciatore

Ma l’analisi - che vale per tutte e tre le città coinvolte oltriché, come sostengono gli stessi ricercatori, in larga misura per il nostro paese - si fa ancora più interessante se si leggono in filigrana le caratteristiche dell’uso di nuove droghe, che ha dato vita a una nuova figura di spacciatore, così come, a suo tempo, aveva dato vita a una inedita figura di consumatore di sostanze: integrato, tendenzialmente non deviante, amante delle feste techno, della notte e del divertimento per la moltiplicazione del quale utilizza l’ecstasy, che è un facilitatore delle relazioni e delle sensazioni, non dà tossicomania e i cui danni si fanno sentire con un certo ritardo rispetto al momento dell’assunzione.

Le due figure a volte si sovrappongono. Perché, come del resto emerge anche dall’indagine, non è infrequente che alcuni *users*, assidui delle feste techno e dei *rave*, si mettano in affari e con le pasticche, si paghino, oltre allo sballo, anche la bella vita. Continuando a fare ciò che fanno, a occuparsi del lavoro se lavorano o dello studio se studiano, perché sono del tutto inseriti, e in maniera regolare, nella vita attiva. Ma con una fonte di reddito in più, che aiuta ad arrotondare e che paga i ristoranti più cari, gli alberghi delle grandi catene internazionali vicino alle discoteche più *trendy*. E i vestiti di lusso, le scarpe, le palestre, le macchine. Niente a che vedere con lo spacciatore tradizionale, personaggio delle periferie metropolitane, spesso pluripregiudicato e altrettanto spesso variamente organico alle organizzazioni mafiose. E così pure niente a che vedere con il tossicomane da eroina che per pagarsela spaccia su strada, facendo da tramite fra i grossisti e l’acquirente finale, non di rado finendo impigliato in qualche maglia della rete, dal lato criminale o da quello repressivo, complice una tossicodipendenza dannosa anche nella gestione degli affari. Chi spaccia ecstasy, insomma, è sempre di più un ragazzo (o ragazza) “normale” (ammesso che il concetto di normalità abbia oggi ancora un senso), sovente incensurato e senza una carriera criminale nella quale può progredire o, più spesso, fermarsi. Potenza delle sostanze di sintesi, che appaiono a chi ne viene coinvolto più gestibili della vecchia eroina tanto nel consumo quanto nel traffico. Perché andare fino ad Amsterdam e portarsi a casa 2 o 3 mila pasticche, nascoste nel contachilometri delle moto o dentro le portiere delle macchine per poi distribuirle a una rete allargata di conoscenze in vista di un *techno party*, non sembra - e non è - come trattare partite di oppio in Afghanistan con le organizzazioni locali o di coca con i *co-caleros* colombiani. Organizzando la raffinazione e la distribuzione al dettaglio nelle metropoli europee. Non richiede quel *know how* criminale e quella disponibilità alla violenza che non appartiene al traffico delle droghe di sintesi e tantomeno ai suoi giovani protagonisti. Ed è in qualche modo percepito anche come meno rischioso sul fronte della repressione interna.

Non un mercato da strada

E poi, una volta portate a casa le pasticche, lo smercio non è mai “sporco”. Il mercato al dettaglio di queste droghe non è, a differenza di quello delle altre, eroina in testa, un mer-

cato da strada. «E’ pressoché impossibile vedere spacciatori di ecstasy agli angoli delle vie. Queste sostanze vengono acquistate attraverso amici e conoscenti che riforniscono una clientela conosciuta e quindi selezionata di consumatori, che tende a evitare i rischi connessi alla strada, e spesso porta la merce a domicilio», dice Monica Massari, sociologa, coordinatrice della ricerca. «Oppure si fanno le ordinazioni chiamando un numero di telefono che qualcuno ha fatto passare, con un codice concordato e pronta consegna». O al massimo, le “chicche” si comprano nei

parcheggi delle discoteche e dei *rave*, i luoghi di più frequente consumo. Dunque si tratta di un mercato informale e molto protetto in cui è fondamentale il rapporto fiduciario fra venditore e cliente. E in cui, sempre diversamente da eroina, cocaina e cannabis, in genere non sono inseriti stranieri, di alcuna nazionalità: quello delle droghe sintetiche è uno spaccio “autoctono”, fatto da chi è dotato del “capitale sociale” - amici, frequentazioni di discoteche e *rave*, conoscenza del mondo della notte - che gli consente uno smercio veloce e “pulito”. Quanto alla produzione, il no-

stro paese non sembra esserne un protagonista. E non solo perché dal 1991 a oggi si contano sulle dita di una mano i laboratori scoperti dalle forze dell’ordine. E’ la stessa Dea americana (quella *Drug enforcement agency* a cui è demandata la politica antidroga Usa e il monitoraggio dei mercati a livello internazionale) a sostenere che circa l’85% delle pasticche consumate in Italia arrivano dall’Olanda: dunque da noi l’autoproduzione è minima.

Non solo Torino e non solo l’Italia

La ricerca evidenzia come queste linee di tendenza, pur nelle specifiche diversità, non riguardino solo l’ex *company town* italiana, Torino (e anche l’Italia), ma anche due grandi centri europei come Barcellona ed Amsterdam. Dove quella particolare sottocultura giovanile che prende il nome di scena techno ed è legata a doppia mandata con il consumo di Mdma (la molecola costitutiva dell’ecstasy) si è sviluppata in anticipo rispetto all’Italia e così anche consumo, smercio e produzione. Anche in queste città, infatti, la distribuzione e lo spaccio di droghe sintetiche ha caratteristiche simili a quelle torinesi. E anche qui non viene individuata, se non in modo tangenziale e occasionale, la presenza di organizzazioni criminali di tipo tradizionale, caratterizzate da una struttura verticistica e piramidale, una specifica divisione dei ruoli, un centro di potere e il controllo del territorio e dei settori di competenza. Ma, di nuovo, soprattutto per quanto riguarda la distribuzione, si ha a che fare con giovani (consumatori e non) che sfruttano la rete amicale per piazzare la merce. E che, come accade a Barcellona, muovono verso Amsterdam per gli approvvigionamenti. Anche se da qualche tempo a questa parte, fonti di polizia rivelano che l’*hinterland* di Barcellona, e più in generale la Spagna, comincia a dotarsi di laboratori di produzione anche di una certa capacità produttiva. Sviluppata comunque ancora solo per far fronte alla domanda interna.

Ad Amsterdam piccoli gruppi di produttori

E’ Amsterdam a svolgere fin dall’inizio un ruolo predominante a livello internazionale nella produzione e nel traffico delle *dance drugs*. Qui, come del resto a Barcellona e, con qualche ritardo, a Torino, tutto comincia con i *trendsetter* - giovani giramondo che esportano mode e tendenze - che dall’America si portano a casa una nuova musica, la techno appunto. E con lei anche una “nuova” droga, l’ecstasy. E inizialmente - siamo fra l’82 e l’89 -, la cosa rimane all’interno di un circuito ristretto. Con partite di pastiglie che arrivano dagli Usa e riforniscono i primi *house parties*. Ma ben presto il fenomeno esplode, la moda si diffonde e Amsterdam diventa ciò che è. Per far fronte alla grande richiesta, all’inizio sono gli stessi *trendsetter* a farsi avanti, mettendo in piedi rudimentali laboratori domestici (l’ecstasy si può produrre facilmente: basta avere i precursori, che ci si procurano sottobanco dalle industrie chimiche, e qualche pentola da cucina) da un centinaio di pastiglie al giorno. Col tempo vengono scalzati da piccoli gruppi criminali che si costituiscono appositamente e che organizzano realtà produttive più sofisticate in grado di sfornare anche 2 mila pastiglie al giorno. Poche persone in tutto, da una a tre, che si servono della collaborazione (occasionale) di chimici professionisti e di corrieri. E che poco a poco si professionalizzano, cercando contatti con le organizzazioni più tradizionali dei produttori di anfetamine del sud del paese, facendo con loro anche accordi e *joint ventures*: ma flessibili, variabili, mai fissi. Senza legami organici. Risulta in parte diversa la situazione per quanto riguarda il traffico e l’esportazione, soprattutto verso le aree extraeuropee. Qui i produttori si appoggiano a tutti gli effetti alle organizzazioni internazionali del traffico di stupefacenti, che hanno i canali consolidati per spostare in sicurezza la merce su scala internazionale, specialmente quelle latinoamericane (che trafficano in cocaina), quelle cinesi (che importano in Olanda i preziosi precursori per la produzione) e quelle israeliane che riforniscono il proprio mercato interno. Si stabilisce dunque un *link*, anche consolidato, che però è funzionale e tattico e raramente porta a legami strutturati. Il motivo per cui le mafie e le grandi organizzazioni criminali paiono estranee al mercato delle droghe sintetiche rimane ancora parzialmente un mistero. Perché, per quanto di molto inferiore a quello degli stupefacenti tradizionali, il profitto non manca: una compressa di ecstasy alla fonte costa 90 centesimi di euro e può essere venduta al dettaglio fino a 17 euro (fra i 10 e i 15 euro in Italia, fra i 5 e i 12 in Spagna, fra i 3 e i 7 in Olanda, fra gli 8 e i 16 in Francia). «Io credo che si tratti soprattutto di un fattore culturale - prova a spiegare Massari -. Il lato dell’offerta deve sempre tenere in considerazione quello della domanda, che in questo caso è legato alla notte, al divertimento, alla musica a contesti molto precisi che sono del tutto sganciati dall’orbita delle mafie o delle grandi organizzazioni criminali. Sono luoghi e situazioni completamente differenti in cui la devianza è occasionale, così come la marginalità. Le mafie ne sono fuori». I dati, per ora, sembrano darle ragione.



Sars: vademecum anticontagio

■Curare l'igiene, lavarsi le mani spesso e disinfettare anche gli oggetti con sostanze a base di cloro attivo e non solo con acqua e sapone, ventilare gli spazi chiusi, evitare l'uso promiscuo di stoviglie. Queste alcune delle 27 regole del vademecum presentato dai medici di famiglia. Il prezioso "libretto" sarà distribuito in tutte le farmacie italiane.

I medici verso lo sciopero

■I camici bianchi aderenti all'Intersindacale medica (Anaao assomed, Civemp, Fesmed, Snabi, Sds e Umsped) hanno deciso di mantenere lo stato di agitazione sulla vertenza relativa al contratto di lavoro dei medici. «Se non ci saranno elementi nuovi si arriverà ad una giornata di sciopero nazionale, prevedibilmente per il 4 giugno prossimo».

Armi: più controlli psichiatrici

■La Margherita del Senato ha presentato un ddl che sollecita ad intensificare gli accertamenti sulla persona per il rilascio del porto d'armi. Tommaso Coletti spiega che: «Esiste una preoccupante lacuna nelle procedure. Si prevede solo la presentazione di un certificato medico relativo ai requisiti psico-fisici, senza però prevedere reali controlli sulla persona».

Quote latte: gestione sbalorditiva

■Si va in aula «senza sapere quale sarà il comportamento della lega nord nei confronti di questo provvedimento». Secondo Luca Marcora, capogruppo della Margherita in commissione agricoltura l'accoglimento di alcuni emendamenti dell'Ulivo «non attenua lo sbalordimento per la modalità a dir poco assurda con cui è stata gestita questa vicenda».

# Pensioni, parte il count down dei sindacati. Crolla la produzione industriale: l’Italia è ferma

Segnali pessimi dall'economia italiana che si conferma in vistosa frenata, se mai questo è ancora possibile. Segnali di insofferenza sul fronte sociale con i sindacati che ieri hanno avviato il *count-down* sulle pensioni. In assenza di risposte dal governo entro l'8 giugno, sarà deciso il ricorso sciopero generale. Proprio sulla mobilitazione generale le tre confederazioni ritrovano un'unità persa nelle lacerazioni dell'ultimo anno.

Lo fanno in modo soft, senza clamori, ma con decisione al termine del minivertice sulle pensioni convocato la scorsa settimana all'indomani del rinvio dell'incontro con il governo deciso dal ministro Maroni. Alla fine della prima settimana di giugno la triade verificherà le condizioni sulla possibilità di un confronto, vale a dire che, «a quel punto, se non avremo risposte chiare e positive sarà sciopero generale».

Un quadro allarmante e preoccupante

A denunciare l'esistenza di un quadro allarmante e preoccupante rispetto ai contenuti della delega sono i tre segretari confederali di Cgil, Cisl e Uil, Morena Piccinini, Pierpaolo Baretta e Adriano Musi. Lo fanno all'indomani dello sciopero generale in Francia e della discesa degli austriaci nelle strade di Vienna. Lo fanno dopo che il premier ha accolto l'invito di Maroni ad un vertice chiarificatore con Tremonti, senza peraltro fissare la data dell'incontro. Per la Piccinini «è importante la sollecitazione di Maroni a un chiarimento interno sul quale sia la ragione del contendere: la delega o altro». Ovvero la fantomatica Maastricht del welfare rilanciata dal presidente del Consiglio come progetto da perseguire in occasione del semestre di presidenza italiana dell'Unione

europea.

I sindacati sono peraltro preoccupati che la delega segua il suo iter in senato: «è rallentato, ma va assolutamente bloccato fino ad un chiarimento e ad un confronto con le organizzazioni sindacali».

Verso lo sciopero generale a metà giugno

Cgil, Cisl e Uil hanno anche ribadito la loro indisponibilità a ragionare in alcun modo di disincentivi. Per Adriano Musi «le risposte del governo devono avere la capacità di convincerci che si parla solo della delega. Ora e nel futuro, penso a Dpef e Finanziaria». Anche Pierpaolo Baretta non si sottrae all'uso di toni duri: «è difficile pensare che il mese di giugno passi senza un chiarimento. Se non interviene assieme alle modifiche della delega, si va allo sciopero generale». Insomma, lo sciopero potrebbe essere proclamato per metà giugno: l'ipotesi è in cantiere anche se si concede al governo la via d'uscita. Ora il pacchetto di proposte individuato dai tre segretari sarà sottoposto ai leader confederali per la definitiva approvazione. I sindacati hanno bocciato le parole di Berlusconi, riprese da Fini, sui disincentivi per il pensionamento di anzianità.

Critico anche il giudizio sulle affermazioni del sottosegretario all'economia, Vito Tanzi, che ha insistito sulla necessità di intervenire sulla spesa pubblica e previdenziale. Ed a chiedere al governo di chiarire le proprie intenzioni ieri è stata anche la Confesercenti il cui presidente Marco Venturi ha detto basta allo scontro sociale. «Il governo non deve giocare sui tempi - ha detto Venturi - ma deve chiarire subito la sua posizione prima delle elezioni per evitare che "passata la fiesta, gabbato lo

santo...". No dalla Confesercenti ad ogni forma di disincentivo per chi ha deciso di andare in pensione in quanto l'unico modo accettabile ed efficace per ritardare l'età pensionabile resta quello di incentivare chi, pur avendo i requisiti per la pensione, decida di rimanere a lavoro.

Intanto dall'economia arrivano segnali preoccupanti che dimostrano un quadro congiunturale particolarmente deteriorato. Ieri l'Istat ha reso noto il nuovo calo della produzione industriale che a marzo è stato addirittura dello 0,7% su base annua e dello 0,4% rispetto al mese precedente. Qualora si corregge la produzione industriale per giorni lavorativi, secondo l'Istat, si parla addirittura di crollo con una flessione dell'1,6%. «La flessione risulta più marcata rispetto all'indice grezzo - spiega una nota dell'istituto - poichè nel corrente anno la Pagine è caduta nel mese di aprile, anziché in quello di marzo come avvenuto nel 2002».

Crolla del 15,4% la produzione autoveicoli

A pesare sulla cattiva *performance* della produzione industriale vi sarebbe l'industria dei trasporti. Secondo l'Istat, a marzo si è registrato un vero e proprio crollo su base annua dell'8,6% che sale al 9,8% nel caso degli autoveicoli. Ma non è tutto il bilancio dei primi tre mesi è addirittura drammatico visto che nel primo trimestre la produzione di automobili, camion, trattori è crollata del 15,4%.

Simili dati non possono non pesare sul Pil italiano che nei primi tre mesi è condannato a crescita zero, mentre se confrontato in sede europea l'Italia continua a perdere terreno. Ieri la Francia ha infatti pubblicato i dati sul-

la produzione industriale che a marzo è calata dello 0,4% su mese mentre è cresciuta su base tendenziale dell'1%.

Se il governo ha candidamente ammesso con il sottosegretario Tanzi che i dati sono peggiori delle attese, l'opposizione ha denunciato l'inattività del goveno. Per il responsabile economico della Margherita, Enrico Letta, il nuovo calo della produzione industriale, che in alcuni settori si configura come un vero e proprio crollo, rappresenta un pessimo segnale.

Letta ha infatti ricordato che «già un anno fa il dato scontava l'effetto 11 settembre e oggi, a distanza di dodici mesi, il *trend* non accenna a invertirsi». Per Letta è ora che «il governo se ne occupi perché non solo non c'è stato nessun miracolo, ma anche la normalità sta progressivamente deteriorandosi».

E purtroppo, secondo Letta, «non si vede all'orizzonte nessun progetto responsabile: Berlusconi pensa soltanto alle sue personali ossessioni e i suoi alleati non sembrano in grado di contrastarlo». L'auspicio dell'ex ministro è che «dopo le elezioni nella Casa delle libertà ritrovino il bandolo della matassa e qualcuno pensi al paese».

Anche per Enrico Micheli della Margherita l'Italia è in fase di stallo. Mentre il presidente del consiglio - spiega Micheli - si balocca con le parole di bandiera rossa, che non gli piace, l'economia italiana è a pezzi. «Gli sfuggi che la situazione economica del paese non mostra alcun segno di miglioramento». Gli stessi sindacati si dicono particolarmente preoccupati degli ultimi dati. Se per il leader della Cgil, Guglielmo Epifani, in Italia c'è il rischio che aumenti la precarietà del lavoro a fronte di dati denunciati dalla Confederazione e definiti catastrofici, Angeletti della Uil ha definito una simile *performance* è normale in un continente che non riesce a crescere. (*Ra. C.*)

Italia in giro

## Terra impareggiabile

PIO CEROCCHI

Ci vollero ventuno anni dal 1909 per far sbarcare il Giro in terra di Sicilia; ed altri diciannove poi per farlo ritornare nel '49. E di nuovo oggi saettano le ruote dei ciclisti da Messina a Catania trasmigrando sulle strade che salgono a Portella Mandrazzi tra i Nebrodi e i Peloritani. Pendici estreme d'Appennino alle quali si accede dal portale dello Stretto, da Scilla a Cariddi sul percorso che San Francesco di Paola con il suo mantello steso sull'acqua, cercò di riconquistare dal mito all'iconografia cristiana. Senza riuscirci, però, come la modernità, e, neppure, la televisione.

Altrove nel Sud il profluvio ordinario delle immagini e delle cronache senza più leggende, ha svuotato il valore simbolico dei luoghi e delle storie, svelando così, con cuore duro, la vaghezza dell'età infantile dell'umanità secondo come dis-

se Vico napoletano. Ma qui alla deriva continentale delle mode che "giorno dopo giorno" si stratificano sull'anima, l'insularità fa resistenza e protegge ancora nel suo vivente archivio la forza del mito e del mistero, che come le acque del mare, da ogni parte e da sempre la circonda. E per questo anche, a differenza d'altre, la Sicilia non è terra di ritorni. «Più nessuno mi porterà nel Sud» scriveva Quasimodo, ma solo perché da essa il cuore non è mai partito. Come vi restarono tutti i grandi che altrove passarono la vita, pregando la pietà di lasciargli «voce e figure nella memoria».

«Terra impareggiabile» e «metafora» - come scrisse Sciascia - della vita del mondo con i suoi paesaggi bruciati dal sole a mezza via tra il sacro e l'empietà. Tra la folla di eroi e di briganti, e il silenzio tra le gazze e i papiri del Simeto. Ma i ciclisti si fermeranno prima. A Catania; dopo i Peloritani le montagne dei banditi che Nicolosi ha ricordato "spogliati" di leggende.

# Il no delle Acli al referendum: garantire il diritto a una formazione permanente

**Il referendum, spiega l'associazione, lascerebbe fuori tutti i lavoratori atipici e non farebbe che trasferire nelle piccole aziende modelli di tutela giustificati nelle grandi imprese, ma che rischiano di essere controproducenti in contesti del tutto diversi. Luigi Bobba: «C'è urgente bisogno di rivisitare il sistema delle tutele del lavoro alla luce di un nuovo statuto dei lavoratori come voleva Marco Biagi. Rischiamo di impantanarci in uno scontro ideologico».**

Verso la flessibilità sostenibile con il riconoscimento dei diritti individuali di formazione. Questo l'obiettivo di una proposta di legge promossa dalle Acli e sottoscritta da un gruppo trasversale di deputati. Giovanni Bianchi della Margherita, Cesare Campa di Forza Italia, Mimmo Lucà dei Ds e Bruno Tabacchi dell'Udc.

Una strada alternativa al referendum, così come promesso dal presidente delle associazione cattolica dei lavoratori, Luigi Bobba, che ieri ha firmato l'appello al non voto al quesito referendario sull'articolo 18: «Utilizzare lo strumento referendario è come utilizzare l'accetta per fare la punta a una matita. Non è così che si tutelano i diritti dei lavoratori: occorre invece garantire l'accesso e la permanenza delle persone nel mer-

cato del lavoro».

Il referendum, spiegano le Acli in una nota, lascerebbe fuori tutti i lavoratori atipici e non farebbe che trasferire nelle piccole aziende modelli di tutela giustificati nelle grandi imprese, ma che rischiano di essere controproducenti in contesti del tutto diversi.

«Non andremo al mare - sottolinea però Bobba - ma ci impegneremo doppiamente per tutelare i diritti dei lavoratori con le leggi e con i contratti. C'è urgente bisogno di rivisitare il sistema delle tutele del lavoro alla luce di un nuovo statuto dei lavoratori come voleva Marco Biagi. Il referendum rischia di impantanare il paese in uno scontro ideologico e di farci dimenticare l'importanza di una flessibilità sostenibile che sappia coniugare competitività e sviluppo econo-

mico con sicurezza, protezione, inclusione e sviluppo sociale».

La proposta di legge delle Acli ha come obiettivo di sancire la natura di diritto soggettivo alla formazione e intende attribuire a ogni persona la possibilità di accedere a servizi che le consentano di accrescere il proprio valore sociale in modo coerente con le proprie caratteristiche e volontà. Secondo l'associazione il lavoratore, nell'arco della sua vita, e per promuovere una flessibilità sostenibile, deve avere ripetute occasioni formative, «flessibili e compatibili con la sua occupazione e con le mutazioni del mercato». La pdl non prevede solo l'istituzione di un diritto formativo generico ma anche un dettagliato sviluppo delle diverse possibili articolazione della formazione delegando la governo la loro successiva regolamentazione: formazione continua tramite tecnologie digitali; formazione nei primi di anni di lavoro; formazione di base; specializzazione universitaria; formazione tecnico-superiore; orientamento; accompagnamento; bilancio delle competenze; congedi formativi; speciali tutele e assicurazioni sociali; previsione di norme di incentivazione della formazione sia nei confronti dei cittadini che delle imprese; costituzione della consulta nazionale delle associazione di formazione.



# GEMELLI VALDESI

Quando offre il suo aiuto, la Chiesa Valdese non fa distinzioni di razza, religione, condizione e comportamento sociale. Ecco perché puoi stare sicuro che anche il tuo contributo arriverà a tutti quelli che ne hanno bisogno, proprio a tutti.

**Destina il tuo 8% all'Unione delle Chiese Valdese e Metodiste. Sarà speso al 100% per chi ne ha bisogno.**

Info: tel 06 4815903 - e-mail [8xmille@chiesavalde.org](mailto:8xmille@chiesavalde.org) - [www.chiesavalde.org](http://www.chiesavalde.org)  
Se vuoi far conoscere ai tuoi amici il nostro progetto, sul sito troverai una e-card che potrai scaricare e spedire via e-mail.



CHIESA EVANGELICA VALDESE  
UNIONE DELLE CHIESE METODISTE E VALDESI.

PRN Advertising (06)20



**GENNARO SASSO: era per la democrazia e per l'Europa**

«Per l'intero corso della sua vita, Ugo La Malfa fu travagliato da due questioni fondamentali. La prima riguardava la realizzazione in Italia di un'autentica democrazia occidentale, liberale e progressista (...); la seconda riguardava l'Europa. Nella sua mente le due questioni erano strettamente intrecciate. La Malfa era infatti convinto che la soluzione della prima implicasse la soluzione dell'altra e che era quest'ultima che avrebbe determinato il destino della prima. Per questo, se avesse vissuti anche questi nostri anni, avrebbe tenuta viva una diversa idea dell'Europa; che avrebbe dovuto essere, non

**D I X I T**

quella degli stati nazionali, ma semplicemente, l'Europa». (3 maggio 2003)

**Walter Veltroni: contribuì in modo determinante alla Repubblica**

«Ugo La Malfa diede un contributo di primaria importanza alla nostra più importante riforma istituzionale, proprio in quanto la sua concezione della Repubblica come forma dello stato, faceva tutt'uno con la sua concezione della democrazia come forma politica della convivenza civile». (Marzo 2002).

**PAOLO BAGNOLI: interpretava l'ethos dell'azionista**

«Come tanti uomini che venivano dalla lotta antifascista, Ugo La Malfa era un uomo che sentiva la responsabilità dell'agire politico unitamente a un grande amor di patria ed era rigoroso, e lo voleva anche apparire, interpretando bene l'ethos dell'azionista. Non avrebbe mai rinunciato a una delle sue idee o per reagoni di stato - la morale del singolo e quella pubblica erano per lui la stessa cosa - o per le opportunità della politique politicienne e anche questi furono tratti distintivi di un'esperienza, quella azionista, che la fine del partito non portò con sé». (12 maggio 2003)

# Ugo La Malfa parla ancora alla sinistra. Che deve ascoltarlo, se vuole battere Berlusconi

**ADOLFO  
BATTAGLIA**

Quando intendiamo ricordare Ugo La Malfa - e siamo certamente tra i pochi che possono farlo legittimamente sotto il profilo politico; poi ci sono altri profili per i quali occorre rispetto - che cosa vogliamo veramente ricordare? Non certo tutti i contenuti specifici della sua azione, che in parte sono ancora validi ma in parte sono stati assorbiti da tempo nella politica italiana e in altra parte sono stati inevitabilmente elisi dal mutare del mondo. Quel che intendiamo ricordare è piuttosto la straordinaria attualità della concezione dello Stato e della politica che La Malfa rappresentò. La straordinaria attualità della tradizione della sinistra democratica che La Malfa riuscì a rinnovare vigorosamente: prima, attraverso l'opera svolta in quel partito importante ma dall'esile vita che fu il Partito d'Azione; e poi, per lunghi anni, alla testa del Partito Repubblicano.

È questa tradizione che riappare periodicamente nella vita italiana come un fiume carsico, che a tratti si inabissa e poi torna a scorrere con impeto. È una tradizione non soltanto repubblicana ma insieme repubblicana, democratica ed europea. Non liberal-democratica, e tanto meno socialdemocratica: ma democratica senza aggettivi, e come tale diversa dalla tradizione liberale riformatrice e dalla tradizione socialista, con le quali naturalmente ha avuto punti di consonanza e di intesa ma anche punti di divergenza e di contrasto. È la lunga tradizione di democrazia e di libertà che uno storico autorevole come Galasso fa risalire all'illuminismo europeo del Settecento; che è espressa in Italia da Mazzini e dal Partito d'Azione risorgimentale; che assomma il federalismo di Cattaneo e il problema di Salvemini; che comprende la rivoluzione liberale di Gobetti e l'indirizzo di riforma moderna dell'Unione Nazionale di Amendola; che nel ventennio fascista si esprime all'interno del paese nella cospirazione democratica, e all'estero nel movimento di Giustizia e Libertà di Carlo Rosselli; che animò la Resistenza, guidata da uno spirito mazziniano come Ferruccio Parri, e che animò la nostra lotta per la Repubblica; e che infine si stabilizzò nel Partito Repubblicano col suo profondo rinnovamento operato da La Malfa: attraverso un vigoroso apporto di nuovo pensiero europeo e di grandi esperienze internazionali, fondate anzitutto sul pensiero economico di Keynes e su quello sociale di Beveridge, due nomi che appartengono entrambi al patrimonio democratico.

La concezione di fondo da cui mosse Ugo La Malfa è in sostanza quella tipicamente mazziniana di fornire valore intrinseco all'agire politico e alle istituzioni che ne derivano. È quella che un intellettuale come Ragghianti definiva brevemente, cinquant'anni fa, come "il riconoscimento generale delle forme necessarie dello Stato di libertà": che esigono come tali, necessariamente, «di formulare programmi concreti e coerenti di avanzamento, praticabili nelle situazioni storiche date, non chiedendo ai cittadini atti di fede ottenuti attraverso la propaganda, ma responsabilità di consensi e quindi partecipazione».

Nella situazione odierna si intende subito l'attualità di questa impostazione non puramente televisiva... Confi-

gurava essa un orientamento ripiegato sul mero pragmatismo politico? Fu questo il rilievo, quasi la scomunica, che perseguitò a lungo La Malfa nell'età delle ideologie. Ma, rispondeva già Ragghianti a suo tempo, «questo non è pragmatismo, o come fu detto demagogicamente politicismo manovriero e senza ideali; è un'etica laica, e se si vuole austera, ricavata dal Risorgimento, da Cattaneo come da Cavour». Il che più semplicemente vuol dire che nello Stato democratico la politica non può marciare su programmi

## La concezione di fondo da cui mosse è quella mazziniana di fornire valore intrinseco all'agire politico e alle istituzioni che ne derivano

e interventi concepiti astrattamente, o demagogici, o populistici, o puramente ideologici. Richiede analisi della condizione storica. Richiede individuazione precisa delle vie e degli strumenti atti a sviluppare la democrazia nella concretezza delle cose e delle situazioni. E questo che è mancato troppo spesso: e davvero non è un caso che oggi l'esigenza di indirizzare grandi masse oscillanti e di ancorarle stabilmente al sistema democratico sia un'esigenza non meno impellente di quanto fosse cinquant'anni fa all'indomani della Liberazione. Ma a questa esigenza non si può rispondere sporadicamente, con lampi di intelligenza saltuari: perché limitarsi a questo porta soltanto alla crisi del sistema. E ha portato infatti alla crisi della prima Repubblica.

Dunque, a quella esigenza di democrazia solida si può rispondere soltanto con una concezione generale, spalmata con continuità nella vita del paese: cioè con una concezione nella quale la forma dell'intervento politico coincida con il senso dello Stato e con l'etica laica che vi presiede. Forma dell'intervento politico storicamente maturo, senso dello Stato di diritto, etica laica, sono tre termini tra loro inscindibili: e sono i termini della concezione democratica. Scindere questi termini porta solo alla crisi della politica e alla crisi dello Stato democratico.

È questa crisi che in effetti l'Italia ha progressivamente vissuto. Ed è questa crisi che ancora oggi l'Italia vive. Siamo nella situazione di degrado della vita pubblica che constatiamo ogni giorno. E in questa situazione si fa luce naturalmente una sorta di nostalgia per figure come Ugo La Malfa, il cui senso etico non dipendeva da caratteristiche personali quanto piuttosto dalla concezione generale dello Stato e della politica. E l'impegno morale nella lotta non sarebbe stato possibile senza la consapevolezza profonda della crucialità della politica. Anzi più precisamente della crucialità della concezione democratica della politica: con il suo rifiuto della violenza e della corruzione, con la necessità di un tessuto di istituzioni efficienti e controllate, di partiti non gerarchici e non chiusi, di programmi concreti e storicamente calibrati.

Tutto questo guidò le battaglie di La Malfa. E si riassume in fondo nel giudizio di un altro autorevole storico, Leo Valiani, secondo cui «nella condizione degli Stati ciò che alla lunga veramente conta è l'aspetto etico»: cioè la rappresentazione di valori universali.

Ma occorre ricordare sempre che le energie morali, per

contare al di là della testimonianza personale, per incidere davvero sulla vita pubblica di un paese, hanno bisogno di stringersi e coagularsi politicamente, in forze politiche, in correnti, in partiti. E riescono a incidere soprattutto quando si coagulano nei momenti topici, nei periodi decisivi per l'assetto futuro di una nazione. Ora, diceva La Malfa, le energie morali di una società sono come l'uranio: esistono non in quantità illimitata ma finita. Ed egli osservò che nella battaglia politica successiva alla Resistenza, cioè nel momento cruciali in cui si stabiliva il destino politico del paese, quelle energie si coagularono essenzialmente su due poli: il Partito Comunista e il Partito d'Azione. E la sua melanconica conclusione era che così la società non riuscì ad essere imprugnata di energia morale perché il Partito Comunista la usò nella direzione sbagliata con il suo indirizzo stalinista e pro-sovietico, mentre il Partito d'Azione la disperse rapidamente con la sua scissione e la sua morte politica. Poi, certo, buona parte delle energie morali dell'Azionismo si unirono a quelle che erano nel Partito Repubblicano: ma intanto, al momento decisivo, i dadi erano stati tratti. E avemmo non la vittoria della concezione democratica dello Stato ma l'egemonia moderata della Dc.

Fu in quel momento tipico che si cominciò a profilare una piccola crepa nelle mura della città. Una crepa che lentamente diventò poi un varco sempre più grande. Un varco enorme attraverso cui passarono lentamente tutti i mali antichi della condizione italiana, anno dopo anno ingigantiti da pratiche corrotte tanto teorizzate quanto di esito fallimentare. Alla fine, la caduta dell'intero sistema politico della prima Repubblica. Determinato non da eventi internazionali esterni ma dallo sfilacciamento interno dello Stato, non più contrastato dalla condizione internazionale "obbligante" dei decenni precedenti.

E oggi? Oggi il centrodestra fa male non tanto perché produce leggi che appartengono al suo corredo politico.

## La sua lezione è ancora attualissima: per vincere è necessario un progetto vero, che risponda al problema politico-morale del paese

L'alternativa è in fondo anche questo, piaccia o non piaccia. Quel che conta assai di più è il fatto che col centrodestra si dilatano senza sosta le caratteristiche patologiche del tessuto storico del paese. La violazione delle regole, l'irrisoluzione dei principi, il piegamento della norma all'interesse particolare, l'aggressione faziosa degli avversari. Il rapporto incestuoso tra politica e affari, la protezione antieconomica di forze potenti, il gioco di partito condotto in circoli oligarchici, la carenza di senso civico. Questi sono mali convergenti non di oggi ma di lungo periodo e in parte investono anche la sinistra. Ma esplodono col centrodestra e strutturano la condizione italiana in modo abnorme.

Naturalmente quando le classi dirigenti alimentano questi mali oscuri, un paese non può non trarre indicazioni di comportamento conseguenti. Oggi così, è intaccato il fondo di valori comuni su cui una comunità na-

zionale si regge. Lo Stato democratico non oscilla solo per la presenza di una leadership forte e pericolosa. Oscilla essenzialmente per l'assenza di energie morali politicamente coagulate che possano incidere sulla vita pubblica. E allora occorre un'alternativa non solo alla maggioranza attuale ma soprattutto al nostro male più oscuro: è la base stessa della politica di centrosinistra che deve essere aggiornata, e che deve essere dotata anzitutto di un progetto vero sul maggiore problema politico-morale del paese. Un progetto vero, non moralistico o girotondino, ma fondato su una concezione coerente dello Stato democratico e dell'etica della politica: entro il quale soltanto si possono e si debbono ordinare indirizzi di riforma della società più incisivi e più convincenti di quelli del centro-sinistra di oggi.

Tornano qui, ancora una volta, alcuni lasciti di La Malfa. Anzitutto quello che per governare una società è necessario avere una visione globale del paese, della storia che lo ha formato, degli elementi che vi si sono stratificati. Che occorre individuare bene le tappe del processo attraverso cui avanza un intervento strategico di riforma. Che bisogna percepire preventivamente le sue conseguenze sullo spirito pubblico, sulla condizione economica, sulla struttura della società. Che occorre intendere bene il significato dei movimenti di opinione, considerandoli nel quadro degli orientamenti di fondo del paese: perché i movimenti di opinione derivano essenzialmente non dalle emozioni del momento ma dalle soluzioni date ai problemi precedenti, vicini e lontani.

E sono vivi soprattutto altri due moniti tipicamente malfiani. Il primo è che se si vuole il rinnovamento della struttura di una nazione, occorre uno schieramento in grado di creare le condizioni politiche necessarie alla vastità dell'opera: troppo spesso in passato la sinistra si è lanciata in battaglie di cui non esisteva alcuna condizione. E il secondo è che occorre stare attentissimi al rapporto tra la condizione interna e la condizione internazionale. Cioè un fondamento solido delle politiche di riforma può

solo riposare su quelle grandi coordinate storiche che sono la civiltà politica cui si appartiene, la comunità di Stati di cui si fa parte, l'area geografica in cui si è inseriti. Perché le politiche interne possono essere di un tipo o di un altro: ma per avere

successo hanno bisogno di basarsi su quella stabile piattaforma di lungo periodo su cui riposa la sicurezza profonda di un paese, da cui tutto dipende. Se rafforzano quella sicurezza hanno successo. Se la incrinano, sono sconfitte.

Ecco, in sostanza, cosa ci ha insegnato un uomo come La Malfa, che possiamo considerare la maggiore coscienza democratica del nostro paese: la nostra società non troverà equilibrio senza uno schieramento riformatore autentico. Non diverrà realmente democratica e solida senza un'opera di riforma che impegni non una ma molte legislature.

E non si avrà quest'opera se il partito della riforma non possiede una cultura forte ed egemone sul versante non conservatore della società, e se non si risolve ad un'azione eticamente motivata e politicamente coerente.

## PER SEGNALARE GLI APPUNTAMENTI AGENDA@EUROPAQUOTIDIANO.IT/ FAX 06.45401041

**15 maggio  
Roma****GIROTONDI PER LA DEMOCRAZIA**

Manifestazione organizzata dal Comitato Parlamentari "La legge è uguale per tutti" con i girotondi di Roma, Napoli, Rete dei Girotondi, Laboratorio politico di Firenze, Le Girandole, Articolo 21,Libertà e Giustizia. Nel programma una lezione popolare sull'immunità parlamentare, lezione di giornalismo di regime, intervista di Succi a Berlusconi, prove tecniche di immunità parlamentare. Hanno confermato la loro presenza Francesca Reggiani, Rosaria de Cicco, Paul Ginsborg, Pancho Pardi, Sabina Guzzanti, Moni Ovadia, Piero Ricca, Federico Orlando, Silvia Bonucci, Marina Astrologo, Giovanni Bachelet Marina Minicuci, e inoltre i parlamentari del Comitato "la legge è uguale per tutti" Nando dalla Chiesa, Sandro Battisti, Tana de Zuluetta.

**Ore 19/24 – PIAZZA NAVONA****Roma****LEGGI DELEGA**

Seminario organizzato dalla Cisl dal titolo Leggi delega sul lavoro, contrattazioni e bilateralità. Preside Raffaele Bonanni;

intervengono Stefano Paridi, Sergio Billè, Luciano Petrarchi, Giorgio Santini, Maurizio Sacconi, Tiziano Treu, Savino Pezzotta.

**Ore 15 – VIA SICILIA, 183****Roma****EUTANASIA**

A Palazzo san Macuto un convegno della consulta di bioetica su L'eutanasia: una prospettiva matura. Relazioni di Stefano Rodotà, Fabrizio Ramacci, Umberto Veronesi, Marida Bolognesi, Franca Chiaromonte, Franco Monaco.

**Ore 15 – VIA DEL SEMINARIO 76****Roma****CONFLITTO DI INTERESSI**

“Conflitto di interessi, Europa e democrazia politica” è il titolo del convegno che il dipartimento “Libera concorrenza e conflitto di interessi” della Lista Di Pietro ha organizzato presso la Sala “Walter Tobagi” della Fnsi.

**Ore 10,30 – CORSO V. EMANUELE 349****Roma****16 maggio  
Cagliari****DEVOLUTION**

La devoluzione: quali conseguenze per il

servizio sanitario regionale? È il tema del dibattito promosso dal comitato per l'Ulivo di Cagliari. Hanno confermato la loro presenza Enrico Uncini, Giulio Murgia, Franca Pretta; conclusioni di Ivana Dettori.

**Ore 17 – SALA CONVEGNI LAZZARETTO DI S. ELIA****Venezia****CINEMA**

Prosegue con due appuntamenti la rassegna Pietroburgo nel cinema tra verità e illusione organizzata dal Circuito cinema comunale. Due le proiezioni: Leningrad, cowboys go to America e Le notti bianche. La rassegna continua fino al 22 maggio.

**VIDEOTECA PASINETTI****18 maggio  
Roma****CRIMINI IN IRAQ**

“Ritorno a Norimberga – La corte penale internazionale e i crimini in Iraq” è il tema dell'incontro durante si parlerà dell'urgenza di un organismo internazionale come strumento di giustizia per combattere l'impunità e prevenire le violazioni dei diritti umani .

Come si comporterà il neonato Tribunale Penale Internazionale in relazione ai crimini in Iraq?. Ne discutono Alessandro Alfieri, Michele Gambino, Stefano Pratesi, Alessandro Benedetti, Fabrizia Abbate. Conclude Alberto Gambino.

**Ore 21 – PIAZZA DI PORTA SAN GIOVANNI 10**

## La Margherita

**15 maggio  
Livorno****PACE**

Incontro sul World social forum, contro la guerra per la pace e per uno sviluppo sostenibile. Previsti gli interventi di Fabio Protasoni e Riccardo Moro. Presso il cinema teatro Salesiani. In programma anche una mostra fotografica e una cena multietnica.

**Ore 19 – VIALE RISORGIMENTO, 85****Roma****LAVORO**

Tavola rotonda su Leggi delega sul

lavoro – ne discute Tiziano Treu;

intervengono Billè, Parisi, Sacconi, Santini, Petracchi.

**Ore 15 – VIA SICILIA, 183****Sant'Agata dei Goti (Bn)****AMMINISTRATIVE**

Presentazione del candidato alla presidenza della provincia, Carmine Nardone. Saranno presenti Pierluigi Castagnetti, Mario Pepe, dirigenti locali della Margherita ed il candidato alla provincia Carmine Valentino.

**Ore 20,30 - PIAZZA CENTRALE****Ivrea****FLESSIBILITÀ**

Tiziano Treu partecipa a un incontro su Flessibilità e tutele con Camoletto, Morgando, Panero.

**Ore 21 – PIAZZA S. MARTA****16 maggio  
Genova****SEMINARIO**

Rafforzare le relazioni: la Margherita e le rappresentanze sociali. Cento appassionati che pensano al futuro.

Contributi di Pierpaolo Barretta, Anna Giacobbe, Marina Acconci, conclude Franco Marini.

**Ore 18 -ABBAZIA DEL BOSCHETTO****Roma****GIOVANI**

Incontro sul tema Nuove generazioni, nuovi lavori – quale futuro ci attende? Dibattito sul mondo del lavoro e della formazione visto dai giovani per i giovani. Modera il dibattito Filippo Manti; intervengono Antonio De Giacomi e Paolo Pareti. Presso il centro incontri della Provincia.

**Ore 21 – SALA MOSTRE****17 maggio  
Roma****INCONTRO CON GASBARRA**

Provincia e Comune per una capitale vincente è il tema dell'incontro-dibattito. Relazione introduttiva di Alberto Gambino "L'ispirazione cristiana nel governo della polis". Interventi di Linda Lanzillotta, Luigi Vittorio Berliri e Diego Demetrio.

**Ore 10,30 - TEATRO "SALA 1" - PIAZZA DI PORTA SAN GIOVANNI 10**



Destiniamo il canone Rai come l'otto per mille

NEL PIENO della protervia di questa destra che cerca perfino di tappare la bocca al mezzo canale tv che dice cose diverse dagli altri 5 e mezzo, ci tocca sentire anche quel senza cultura di Bossi che chiede non solo lo spostamento di Rai due a Milano ma di assegnargli le risorse del canone pagato dal Nord. Bella democrazia e bel segno di rispetto del popolo, come dice spesso lui. Perché non contrapporgli allora, per via del rispetto del popolo, quest'altra idea? Perché, ad esempio, non fare come per la dichiarazione dei redditi in cui si appone la firma nella casella dell'8 per mille prescelta? Nel bollettino del canone Rai sarebbe sufficiente mettere le caselle delle tre reti e ognuno sceglie quella che gradisce facendovi convogliare il proprio canone. Ma scommetto che quelli si mangerebbero tutto non rispettando alcun pluralismo, perché se nessun ex comunista potrà tornare al governo, figuriamoci se potrà essere ancora consentita la propaganda comunista o quella peggiore cattocomunista su un canale televisivo.

MARIO DALLASTA (GUASTALLA - R.E.)

Il padrone del Milan è molto poco sportivo

CERTO che alla CdL sono proprio scarsi come sportivi. Vi ricordate la sceneggiata patetica di Rivaldo ai mondiali nippo-coreani, dove durante il primo incontro del Brasile con la Turchia fu colpito con una pallonata a una coscia vicino al calcio d'angolo e cadde a terra fingendosi dolerante al viso? Beh, il padrone del Milan deve avere infatti la stessa sindrome per cui non riesce a valutare bene le posizioni delle proprie membra. Il brasiliano colpito alla coscia sentiva dolore alla faccia e si capisce perché lo chiamano l'extraterrestre; il presidente del consiglio, dopo un'ora di monologo nell'aula del tribunale di Milano, esce in corridoio accerchiato da guardie del corpo, giornalisti, sostenitori e, come raccontato a *Radio anch'io*, ha subito individuato l'uomo che, a parer suo in combutta col Tg3, lo ha poi "avvicinato" per apostrofarlo come buffone, indicando in alto e "lontano" mentre ordinava che uno delle forze dell'ordine lo identificasse, quel Ricca che era ad almeno cinque metri da lui. Ma allora Berlusconi da che galassia viene?... Lasciando da parte la metafora sportiva, è necessario far notare una cosa: come mai lunedì scorso il premier getta veleno su Prodi, dà ordine ai suoi di "non cedere di un millimetro" sulla reintroduzione dell'immunità parlamentare e meno di 48 ore dopo un faccendiere truffatore (queste le accuse della procura elvetica), guarda caso, riempie le prime pagine dei giornali con altro veleno su Prodi, Dini e Fassino? Il giochetto appare semplice e sembra voler dire: «Visto!? L'immunità è un bene anche per i leader dell'opposizione, dato che basta un Igor Marini qualsiasi per chiamarli in causa... Se ci fosse l'immunità per tutti...». E via di seguito, con quelli che 10 anni fa sventolavano cappi in parlamento contro i deputati allora "immuni" ora a chiedere "tutele e sospensioni" per chi detiene il po-

tere e con i difensori dei mafiosi a voler sbattere in galera i giornalisti. A quando in galera anche «questa sinistra, comunista, millantatrice, non democratica che ha in mano l'85% dei media» opposta alla maggioranza eletta dagli italiani che (parole del ministro Urbani a una radio nazionale nel dicembre 2002) «in un anno e mezzo ha fatto tutto ciò che era nel programma di governo. E lo abbiamo fatto talmente in fretta e bene che a sentire gli altri sembra che non abbiamo fatto niente»? Sarà la Terza repubblica, hanno detto;

quella dove si riciclano personaggi come il ministro Giovanardi, che noi qui a Reggio conosciamo bene, che riguardo al caso Telekom Serbia, prima della missione in Svizzera, ha detto che è sicuro che ci sia stata una tangente, anche se aspetta gli accertamenti prima di parlare: meno male che non parla! Se poi parlasse anche! Intanto parla il suo capo che rilascia interviste ricevendo il conduttore Socci a casa sua, senza mai contraddittorio, per raccontare la (sua) realtà sui suoi processi. Socci ha detto che aveva invitato anche

Prodi e De Benedetti; ma dove, a casa di Berlusconi? In marzo non hanno fatto una guerra per rovesciare un tiranno, probabilmente "immune" anche lui, il cui regime è stato accusato di avere armi non convenzionali che spargeva veleni, imbavagliava l'informazione e la utilizzava per la propria realtà, toglieva di mezzo gli oppositori e (ricordate Buttiglione a Bari un mese fa?) faceva da sé governo e opposizione e, nonostante ciò, si chiamava repubblica? Bene: sono contrario all'interventismo all'americana, ma prima o poi

È regime o no? Se ne parla stasera a Piazza Navona

Cara *Europa*, ho letto con piacere e preoccupazione l'articolo del senatore Nando dalla Chiesa che annuncia l'incontro di giovedì sera a piazza Navona. Dice dalla Chiesa che questo incontro popolare promosso dai "Parlamentari per la legalità" e dalle associazioni e dai girotondi, è l'inizio di una difesa attiva contro l'attacco al cuore dello Stato: quell'attacco che una volta veniva dalle brigate rosse e che oggi è condotto «dal capo del governo in persona». Attacco alla

magistratura, al capo dello stato, all'informazione, al diritto di manifestazione, al parlamento. Queste parole mi hanno messo un grande peso sul cuore, perché o sono io che non vedo ancora il regime o si eccede nel giudizio sul carattere illiberale dell'attuale maggioranza e del suo governo. Comunque, io a piazza Navona ci sarò, per avere idee più chiare e fare la mia parte di cittadino.

ALDO CERIMELI, OSTIA

RISPONDE **FEDERICO ORLANDO**

*Caro Cerimeli, ci sarò anch'io a piazza Navona e, se vorrò cercarmi, sarò lieto di conoscerla e continuare a voce questo colloquio. Io non posso rassicurarla che siamo al riparo da un regime, né angosciarla dicendole che il regime c'è: sarebbe irresponsabile l'una e l'altra cosa. Posso solo esortarla alla vigilanza, perché i regimi non nascono con un unico atto, men che meno oggi che la forza dei regimi sta nel possesso dei media e nel cambiamento occulto del senso comune, operato appunto attraverso i media.*

*Per diventare regime, il fascismo impiegò più di due anni. La marcia su Roma delle formazioni illegali fasciste è del 28 ottobre 1922; il 31 Mussolini riceve l'incarico di fare il governo; due mesi dopo, il 13 gennaio 1924, legalizza le sue squadracce in Milizia volontaria per la sicurezza nazionale, che affianca alle forze armate dello Stato; il 23 luglio adotta la legge maggioritaria (Acerbo), che assegna i due terzi della camera alla lista o listone che consegua almeno il 25 per cento dei voti; il 6 aprile 1924 le elezioni esprimono la nuova camera, con 355 deputati mussoliniani e 176 di altri partiti; il 10 giugno viene rapito Matteotti; il 10 luglio, mentre infuria in parlamento e nei giornali la tempesta per il delitto Matteotti, il governo vara la legge che limita la libertà di stampa; il 3 gennaio 1925 Mussolini annuncia la fine del regime rappresentativo (e quindi delle garanzie statutarie, compresa l'indipendenza dei giudici. Nascerà a breve il Tribunale speciale per la difesa dello stato).*

*Come vede, la via dei regimi è più o meno laboriosa, ma tutti hanno in comune la pretesa di assumere "tutto il potere" per chi ha conquistato il governo. Se il regime è una malattia conosciuta ed ha, come tale, i suoi sintomi classici, debbo dirle che almeno sei di quei sintomi si rinvergono in questi giorni in Italia: 1) la deificazione del capo, sempre più sacro e inviolabile, al punto da annunciare iniziative penali contro qualsiasi "denigratore" della presidenza del consiglio; 2) il controllo della tv pubblica e l'insofferenza per le poche residue aree non conformistizzate; 3) l'attacco ai giudici che difendono la loro indipendenza 4) l'assoggettamento del parlamento, trasformato in legificio a favore del capo e dei gerarchi; 5) l'esclusione dell'alternativa di governo (la sinistra "non può governare"); 6) il linguaggio di regime, con la "raccomandazione" alla stampa di usare le parole che il governo desidera: per esempio, chiamare i forzisti "azzurri", perché opera meglio nel subconscio. Questo richiamo all'uso delle parole fa pensare a Starace, così come l'annuncio di azioni penali per le offese al governo fa pensare ad Alfredo Rocco, ministro fascista della giustizia.*

*Mi sono limitato, caro Cerimeli, a ricordarle una serie di fatti storici e a rilevare una serie di sintomi attuali. Tragga lei le conclusioni. Se aggiungessi dei particolari (per esempio, i ritornanti tentativi di assoggettare il Corriere della sera) certamente la intimorirei di più. Se le dicessi che parecchi giornalisti vengono a chiederci di scrivere cose che loro "non possono scrivere", e che analoga preghiera rivolgono a rappresentanti della stampa estera in Italia, lei davvero penserebbe che stiamo al buio, o quasi. Ma consoliamoci pensando che più della metà degli italiani non hanno votato per questo governo, e ricordiamo il monito di Pietro Calamandrei: «La colpa non è di chi annuncia la guerra, la colpa è di chi non leva una protesta, non compie un atto per impedire che l'annuncio si avveri» (Il Ponte, 1946).*

Le lettere

■ Le lettere vanno spedite a «Europa» Rubrica

Lettere - Via di Ripetta 142, 00186 Roma

email: rubrica.lettere@europaquotidiano.it

forse faranno bene a fare un salto dalle nostre parti.

**DAVIDE CERLINI (CIRCOLO MARGHERITA LA PIRA-DON MILANI, REGGIO EMILIA)**

Offerte speciali per Berlusconi

RICORDO che per alcuni mesi degli anni 1993-1994 Rocco Buttiglione, prima come vice di Martinazzoli nella Dc, poi come segretario politico dell'appena nato Ppi, propose insistentemente che qualcuno (i partiti? lo Stato? non è stato mai chiarito) si accollassero gli (allora enormi) debiti di Mediaset per convincere Berlusconi a non entrare in politica. Da alcune settimane leggo che l'onorevole Maccanico propone insistentemente di sospendere ogni processo per i presidenti del consiglio in carica, sostanzialmente allo scopo di convincere Berlusconi, ormai entrato da protagonista assoluto in politica, a starci come le buone maniere comandano. Posso almeno sperare che nel futuro più o meno vicino non si arrivi alla proposta di sacrifici di buoi bianchi o di vergini facili e fanciulli?

LEONARDO CASTELLANO

La bufala della riduzione delle tasse

CARA *Europa*, ho apprezzato molto l'inserito del 13 maggio con segnalate tutte le "realizzazioni" (si fa per dire) del governo a due anni dal voto. Sono convinto che la Margherita debba insistere nel dialogare il più possibile con i cittadini anche e soprattutto sulle questioni concrete che toccano tutti nel vissuto quotidiano. A tal proposito vi segnalo una delle più grosse "bufale" dell'accoppiata Berlusconi - Tremonti: la riduzione delle tasse. Leggo sulla stampa nazionale che nel periodo gennaio - aprile 2003 gli incassi Irpef sono aumentati del 4,6%. Buste paga alla mano, nel primo quadrimestre 2003 l'aliquota media Irpef da me pagata (a parità di stipendio e carichi familiari) è passata dal 27 al 28%, con un incremento del 3,7%. Mi dispiace di contribuire ad abbassare la media nazionale, ma di più proprio non riesco a fare. Per inciso, le addizionali Irpef di Lombardia e comune di Bergamo (entrambi di centrodestra) nel 2003 sono aumentate del 48%, un pochino in più del tasso di inflazione programmata. Diversi altri miei colleghi di lavoro sono nella stessa situazione; per altri, con redditi inferiori, la riduzione c'è stata nell'ordine di 8 - 10 euro mensili (dei quali più della metà mangiati dalle addizionali locali). Mi chiedo quanti siano i cittadini consapevoli di quanto sta avvenendo sulla loro pelle.

ROBERTO ROBERT (BERGAMO)

ABBONATI E GUARDA IL MONDO E L'ITALIA CON IL 32% DI SCONTO\*

ABBONARSI A EUROPA CONVIENE

Annuale (264 numeri) € 180,00 (32% di sconto\*)

Semestrale (132 numeri) € 100,00 (25% di sconto\*)

Trimestrale (66 numeri) € 55,00 (17% di sconto\*)

\*Sul prezzo in edicola

Per la sottoscrizione effettuare un versamento intestato a -Edizioni DLM Europa srl- tramite:

- c/c postale n° 39 78 30 97

- bonifico bancario presso la Banca dell'Umbria 1462 spa

ABI 06235 - CAB 03200 - C/C 815505

Nella causale del versamento indicare nome, cognome, indirizzo (via/piazza, cap, città), numero di telefono ed eventuale e-mail.

Per anticipare l'inizio della spedizione trasmettere via fax la ricevuta del versamento effettuato, con i dati relativi, al numero 06 78 26 604

I prezzi si intendono solo per l'Italia

www.europaquotidiano.it



## Turismo sicuro

■ Il dipartimento di stato americano aggiorna costantemente la lista di paesi in cui è sconsigliato recarsi in viaggio. Accanto agli avvisi più recenti, come quelli sulla sars e il terrorismo, si trovano schede sui rischi presenti in ogni paese del mondo.

[travel.state.gov/travel\\_warnings.html](http://travel.state.gov/travel_warnings.html)

## Al passo con Greenpeace

■ Sul sito di Greenpeace, è possibile informarsi sui progetti che impegnano l'organizzazione ambientalista in tutto il mondo. Si possono inoltre scaricare immagini e video relativi alle iniziative degli attivisti.

[www.greenpeace.org/campaigns/](http://www.greenpeace.org/campaigns/)

## Cartoni anticrimine

■ Un terzo dei ragazzi britannici tra i 14 e i 15 anni ammette di aver compiuto un crimine. Per invertire questa tendenza il goveno inglese ha creato un sito web in cui delle storie a cartoni animati narrano la tragica deriva di alcuni teenager. Funzionerà?

[www.rizer.co.uk](http://www.rizer.co.uk)

## Il calendario del G8

■ In attesa del prossimo G8, che si terrà tra il primo e il 3 giugno a Evian, in Francia, è già possibile consultare il calendario degli eventi e degli incontri sul sito ufficiale. Inoltre, è pubblicata una lettera in cui Jacques Chirac espone gli obiettivi dell'incontro.

[www.g8.fr](http://www.g8.fr)

# Sugli Ogm, Usa e Ue sono due treni in rotta di collisione

Lo scontro economico che divide le due sponde dell'Atlantico si riflette sui quotidiani americani ed europei, che assumono posizioni molto contrastanti. Martedì scorso il **Wall Street Journal** scriveva: «L'amministrazione Bush ha presentato alla Wto un reclamo relativo alla sospensione dell'approvazione dei prodotti agricoli geneticamente modificati, che sicuramente verrà visto da molti come l'ennesima prova dell'unilateralismo del presidente. Ma la verità è che Bush è stato fin troppo paziente con le lungaggini dell'Unione europea». «Come motivo principale della controversa chiusura europea agli Ogm – prosegue il **Wall Street Journal** – viene addotto il fatto che i cittadini dell'Unione non vogliono il "cibo artificiale" americano e le istituzioni europee stanno solo seguendo la volontà dei consumatori. Ma questa volontà rimane tutta da dimostrare. È vero, esistono sondaggi che mostrano una certa apprensione degli europei nei confronti dei prodotti geneticamente modificati, ma sembra

trattarsi più di una naturale diffidenza che di un profondo rifiuto. L'altra questione spesso citata è che l'opposizione dell'Ue sarà superata più rapidamente se le istituzioni europee vengono lasciate lavorare per conto loro. Anche questo resta tutto da provare e quindi il reclamo americano alla Wto è proprio quello di cui c'era bisogno».

«Numerosi coltivatori americani – scrive il **Guardian** – hanno premuto sulla Casa Bianca affinché intervenisse in loro aiuto. Ma molti europei non sono affatto pronti ad accogliere prodotti agricoli coltivati attraverso tecnologie nuovissime e, a volte, non abbastanza sperimentate e, quindi, i paesi dell'Ue hanno sospeso la decisione in attesa di trovare una soluzione praticabile. Ogni governo deve rispondere alle preoccupazioni dei suoi elettori: Bush ha tutto il diritto di presentare il suo reclamo alla Wto, ma anche se vincesse il ricorso, potrebbe perdere comunque, perché introdurre gli Ogm nell'Unione, non assicura che i consumatori li compreranno».

Secondo il **Financial Times**, «le relazioni commerciali tra le due sponde dell'Atlantico somigliano a due treni che corrono uno contro l'altro. Nessuno dei due ha intenzione di tirare il freno e, per evitare uno scontro frontale, si affidano alla Wto, assegnandogli un ruolo che l'Organizzazione mondiale del commercio non è in grado di sostenere. Al di là di chi ha torto e chi ha ragione, questo tipo di guerre commerciali possono essere risolte solo con il negoziato. Le procedure pseudo-giuridiche della Wto sono inadatte a regolare le sempre più complesse dispute economiche mondiali e, non a caso, commentando l'esito dello scontro commerciale tra Europa e Stati Uniti, gli esperti parlano di una sconfitta certa della Wto. Continuando con questo atteggiamento, le due maggiori potenze economiche del mondo rischiano di mettere a repentaglio la credibilità di un'organizzazione che ha un ruolo fondamentale nella cooperazione economica multilaterale».

## EUROPA

## Le piazze francesi hanno detto la loro

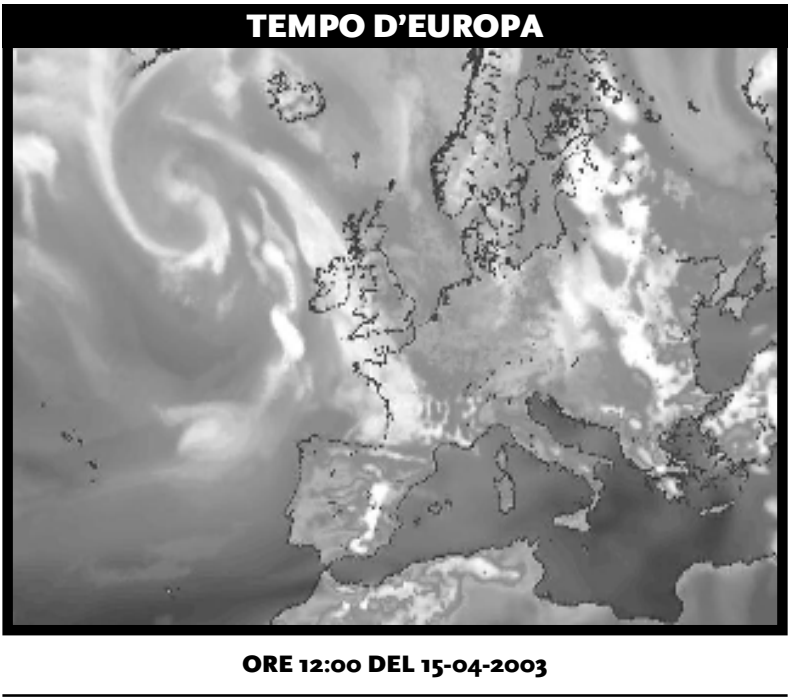
Trasporti fermi, manifestazioni imponenti e scioperi in vari settori. Martedì la Francia è stata paralizzata da una protesta senza precedenti, contro il progetto di riforma delle pensioni voluto dal governo Raffarin. Secondo gli organizzatori, in tutto il paese hanno manifestato oltre due milioni di persone, la metà secondo la polizia.

«Non governa la piazza – scrive **Libération** nel suo editoriale – ma è lei che ha dato degli schiaffi ai vari governi. Dopo le ultime manifestazioni il governo di Jean-Pierre Raffarin ha le guance rosse. Un'anno dopo la sua nomina, Raffarin si ritrova dove non avrebbe mai voluto essere. In queste settimane il premier ha tentato di convincere tutti, ma non è riuscito a convincere i manifestanti e nemmeno gli amici che lo spingevano a fare le riforme appena eletto. Raffarin è convinto di poter sopportare la piazza, visto che il progetto verrà esaminato dal consiglio dei ministri solo a metà luglio. La speranza è che la vicinanza con le vacanze estive possa mettere tutto in ordine». Anche se due dei maggiori sindacati sono pronti a trattare in cambio di alcune concessioni, «questo non servirà a spegnere la protesta»: «La gente è scesa in piazza perché i problemi riguardano il cuore della riforma – prosegue **Libération** – il progresso sociale è sinonimo di diminuzione del lavoro a favore del tempo libero, il governo sembra voler modificare questo processo con meno tempo libero, più precarietà e maggiori sofferenze. Uno slogan di martedì recitava: "La pensione sì, ma poco prima di morire"». «Il problema è che il premier – conclude l'editoriale – si è dimenticato di rendere attraente il lavoro extra chiesto a chi ancora deve andare in pensione. Se la riforma verrà approvata a metà luglio, il rientro delle vacanze sarà molto duro per l'esecutivo».

Opposta la presa di posizione del quotidiano **Le Figaro**. Nel suo editoriale scrive: «Tenete duro monsieur Raffarin! La riforma delle pensioni

che avete proposto è essenziale per il paese. Indispensabile per l'economia, le finanze, l'occupazione e per le stesse pensioni. Lo sanno tutti. Si tratta di scegliere tra coraggio e vigliaccheria, riforme o immobilismo. Il coraggio contro chi vuole continuare a far pesare sulle generazioni future il fardello che i governi hanno lasciato crescere per trent'anni». «Il suo merito – prosegue l'editoriale – è quello di voler affrontare il problema di petto. La Francia non tiene il passo della concorrenza internazionale, per capirlo basta varcare le frontiere. In un'economia aperta il lavoro continuerà ad andare verso i paesi che ottengono i risultati migliori. La riforma risponde anche a un'esigenza etica, visto che propone l'equiparazione contributiva tra pubblico e privato». «Certo hanno manifestato in molti. Ma qual è il loro messaggio? – si chiede l'editoriale – Un rifiuto della riforma che tutti sanno essere necessaria. Un rifiuto che esprime inquietudine di fronte al futuro, alle sfide che si sono accumulate e ai problemi mai affrontati. Un'inquietudine che fa preferire l'immobilismo all'azione».

Secondo **Le Monde** dopo che i francesi hanno sostenuto la politica estera di Jacques Chirac durante la crisi irachena, il ritorno ai problemi interni è brutale: «Contrariamente a quanto afferma Jean-Pierre Raffarin, l'opinione pubblica non è convinta, il bisogno di cambiamento resta confuso. Inoltre l'annuncio di altre riforme, come quella dell'università, contribuisce ad aumentare la confusione. La lezione del 13 maggio è più ampia: da un anno, in mancanza di una buona politica economica, la Francia ha raggiunto il gruppo di coda per quanto riguarda la crescita in Europa. La disoccupazione avanza ogni giorno. L'inquietudine – conclude l'editoriale di **Le Monde** – è generale e i sacrifici richiesti sono sinonimo di regressione sociale e non di difesa dell'equilibrio delle pensioni o della loro sopravvivenza».



## RESTO DEL MONDO

## L'islam è il vero obiettivo di al Qaeda

Gli attentati suicidi di Riyadh hanno provocato un forte shock nel mondo arabo, tanto che inizialmente alcuni quotidiani parlavano di oltre cento vittime. Alcuni giornalisti del quotidiano saudita **Al Watan**, che hanno assistito direttamente a uno degli attentati nei quartieri residenziali a est di Riyadh, raccontano di sette automobili fatte esplodere, seguite da una serie di scontri a fuoco. In un'intervista, il ministro dell'Interno saudita, il principe Nayef bin Abdelaziz, conferma che si tratta di attentati suicidi.

In un editoriale il quotidiano in lingua inglese **Arab News** scrive: «Le parole sono inutili per esprimere lo shock, il disgusto e lo sdegno provocati dagli attentati suicidi della scorsa notte». I responsabili, secondo l'editoriale, sono «i nuovi fascisti»: «Spietati, freddi e pieni d'odio, con una visione demenziale dell'islam, hanno dichiarato guerra all'umanità per raggiungere l'obiettivo tutt'altro che islamico di dividere e isolare il mondo musulmano dal resto dell'umanità». «La politica degli Stati Uniti – conclude l'editoriale – è condannabile da molti punti di vista. Ci sono tanti aspetti dell'occidente che sono offensivi per i musulmani. Ma gli antiamericani e gli antioccidentali sono ignoranti e distruttivi per definizione. Creano odio e vanno fermati. Altrimenti dovremo prepararci a nuove barbarie». In un commento sullo stesso quotidiano, Raid Qusti parla con un tono quasi rassegnato: «Era esattamente quello che ci aspettavamo. Un film già

visto, stessi attori, stessa messa in scena. Cambia lo scenario». Ora la capitale saudita è stata testimone di qualcosa che ha continuato per troppo tempo a ignorare. Che si tratta di un crimine orrendo lo sappiamo, scrive Qusti. Quello che rimane da scoprire è come mai tanti giovani arabi abbracciano l'estremismo islamico. Chi è che gli fa il lavaggio del cervello? «Troppa polvere è stata nascosta sotto il tappeto e alla fine è uscita fuori. Le verità nascoste sono venute allo scoperto».

La stampa libanese condanna gli attentati attribuiti ad al Qaeda, stimando che a subirne le conseguenze saranno in primo luogo proprio gli arabi. In un editoriale, il quotidiano **As Safir** accusa la rete terroristica di bin Laden di attentare al concetto stesso di jihad: «Gli attentati di Riyadh – scrive il direttore Talal Salman – non sono solo un crimine. Peggio, sono un errore politico mortale che permette al governo di Washington di apparire come protettore dei suoi compatrioti e difensore di un paese arabo amico, anche se per fare questo deve invaderlo, come ha fatto in Iraq. Questo crimine – prosegue l'editoriale – causa agli arabi e ai musulmani delle perdite incalcolabili. Quanto ai profitti, vanno divisi equamente tra coloro che al Qaeda giudica come nemici. Dall'imperialismo americano, passando per l'occupazione israeliana in Palestina, fino al regime saudita, che saranno considerate "vittime" indi-

pendentemente dalle loro azioni». Il quotidiano liberale **An Nahar** afferma che gli attentati mettono in evidenza la crisi del regime saudita sia in patria che nelle relazioni con gli Stati Uniti: «La posizione ambigua sulla guerra in Iraq – scrive l'editorialista Sahar Baassiri – ha esacerbato la crisi di Riyadh e l'ha resa più complessa», rendendo ancora più difficile la via alle riforme tanto attese. In un altro editoriale **An Nahar** si domanda: «Perché nel mirino del terrorismo che si dichiara islamico ci sono gli stati arabi, quando contro Israele non vengono scagliati neanche dei fiori?». Il quotidiano filoisraeliano **Al Diyar**, infine, rimanda la responsabilità di questi attentati direttamente a Washington e predice nuovi sanguinosi attacchi finché gli Stati Uniti non prenderanno realmente in considerazione i sentimenti dei musulmani.

Il quotidiano del Kuwait **Al Qabas** scrive: «Con questo atto criminale al Qaeda ha voluto dichiarare guerra all'Arabia Saudita e confermare che la violenza non si fermerà neanche dopo la partenza delle truppe americane dal regno». Un altro quotidiano kuwaitiano, **Al Watan** sostiene che l'obiettivo degli attentati è «la politica moderata di Riyadh e il suo piano di riforme». Della stessa opinione anche **Al Anbaa**, sempre del Kuwait, che in un editoriale afferma che i terroristi sono contro il popolo saudita e le riforme che temono più di ogni altra cosa.

Pagina in collaborazione con

**Internazionale**

**EUROPA**  
INFORMAZIONI E ANALISI

Direttore responsabile  
**Nino Rizzo Nervo**

Condirettore  
**Federico Orlando**

Vicedirettori  
**Francesco Saverio Garofani**  
**Stefano Menichini**

[www.europaquotidiano.it](http://www.europaquotidiano.it)

Redazione e Amministrazione  
via di Ripetta, 142 – 00186 Roma  
Tel 06 45401010 – Fax 06 45401041

Segreteria di redazione  
[segr.redazione@europaquotidiano.it](mailto:segr.redazione@europaquotidiano.it)

Amministratore **Adriano de Concini**  
Diffusione e marketing **Stefano Cubeddu**  
Relazioni esterne **Silvana Novelli**

Pubblicità  
A.MANZONI&C.  
via Nervesa, 21 – 20139 Milano

Tel 02 5749 4801 – fax 02 5749 4953-55  
[www.manzoniadvertising.com](http://www.manzoniadvertising.com)

Distribuzione  
SEDI 2003 Srl - via D.A.Azuni, 9 – Roma  
Tel 06/78147311 - Fax 06/7826604

Prestamp  
OBELIX Srl – via Caserta, 1 – Roma

Stampa  
SIES SpA – via Santi 87  
Paderno Dugnano (MI)

SeBe Srl – via Carlo Pesenti 130 – Roma  
STS SpA – Strada 5° 35 (Zona Industriale) –  
95030 Piano D'Arce (CT)  
SARPRINT Srl – ZIR Tossillo S.S. 131  
Km 137,2 08015 Macomer (NU)

Abbonamenti  
Annuale Italia 180,00 euro  
Estero (Europa) posta aerea 433,00 euro  
versamento in c/c postale n. 39783097  
A mezzo bonifico bancario  
Banca dell'Umbria 1462 SpA  
Abi 06235 Cab 03200 C/C 815505

Responsabile del trattamento dati Legge  
675/96 Nino Rizzo Nervo  
EDIZIONI DLM EUROPA Srl  
Sede legale via delle Vergini 18 - 00186 – Roma  
ISSN 1722 – 2052  
Registrazione Tribunale di Roma  
664/2002 del 28/11/02.

Organo dell'Associazione Politica  
Democrazia è Libertà - La Margherita